SEN. VINCENZIO DA FILICAIA

POESÍE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA;

Aggiunto

IL DI LUI CARTEGGIO

RELATIVO ALLE SUDDETTE POESÍE.

EDIZIONE

Formata sopra quella di MATINI *del* 1707.

TOMO PRIMO.

VENEZIA

1812.

VITARELLI.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

L'edizione originale di Matini, Firenze, 1707, fu il Testo da noi seguíto in questa nostra ristampa delle *Poesie Toscane* del *Filicaia*. Trovando assai pregevole, tuttochè non affatto esente da sviste, l' edizione di queste stesse *Poesie* pubblicata da Masi e Comp., Livorno, 1781; l' abbiamo sempre tenuta a confronto. E osservando in essa alcune emendazioni fatte al Testo di Matini suddetto, ne abbiamo adottate pochissime che ci sembrarono indispensabili, rifiutando le altre che ci parvero men necessarie, e tutti i leggieri arbitrj che vi s' incontrano. Fra quelle da noi ammesse, citeremo p. e. il *verso primo* della pag. 34 del tom. 1.°, *verso* mancante nell' edizione originale; e nel tom. 2.°, pag. 118, ver. 21, la parola *amarti* sostituita a *mirarti* che si legge in essa. La Traduzione latina fatta dall' ab. Regnier Desmarais del famoso Sonetto del nostro

Autore, *Italia*, *Italia* ec., non potendo capitare di fronte, come conveniva, al Sonetto stesso; l' abbiamo esclusa: essa altronde non entra nelle *Poesie* del *Filicaia*, che per la consuetudine d' inserirvela. Dalla sullodata edizione di Livorno abbiamo tratto la *Vita* dell' Autore, stesa dal dotto suo amico Tommaso Bonaventuri; e il *Carteggio* da lui tenuto in proposito delle sue *Poesie Toscane*. E bastino questi cenni rispetto alla presente ristampa, senza che annoiamo il Lettore col ripetere quanto abbiamo già indicato più volte circa i nostri metodi di correzione, e l' indefessa diligenza con cui procuriamo di soddisfare al nostro assunto.

La nostra edizione del *Decamerone* del *Boccaccio* è bene avviata, e continuerà senza interruzione. Fra non molto faremo conoscere i principj che avranno diretto il nostro laborioso lavoro.

VITA
DI
VINCENZIO DA FILICAIA
Senatore Fiorentino,
DETTO POLIBO EMONIO;
SCRITTA
DA TOMMASO BONAVENTURI
Fiorentino,
DETTO OEBALO EMONIO.

Fra le più lacrimevoli prede che faccia il tempo divoratore, una si è, senza alcun fallo, la fama delle nobili azioni e virtuose, la quale rade volte addiviene non solamente che ella con felice e robusto volo ai remoti secoli trapassi, ma che nè pure ai vicini anni con debole e fiacco suono pervenga. La qual cosa penso che succeda non tanto per la voracità del tempo, de' gran nomi e delle pregevoli opere egualmente distruggitore; quanto per colpa degli uomini,

i quali stupidi ammiratori dell' oro e della potenza divenuti, nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare e luminose nelle cieche e profonde caligini dell' obblivione lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d' ammirazione, fuorichè la virtù militare, la quale vedendo dai principi sovente adoperata come strumento di grandezza e di signoría, e di lodi e di premj onorata ed arricchita; allo sfavillante lume che da quella si spande, levano gli occhi, e in essa sola fissandogli, allo splendore d' ogni altra virtù chiusi gli tengono. E sono così vinti e sopraffatti dalla sua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedano separata e disgiunta da quelle virtù che di essa sono l' anima ed il fondamento, e che a giusto ed onesto non meno che a glorioso fine l' indirizzano; tuttavia in sovrano grado d' onore la ripongono; nè vogliono considerare che quando ella, divenuta ministra del capriccio, della sregolatezza e del furore, si ristringe puramente a sapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in dissipare la civile società, e

in distruggere la natura; ella è certamente un' arte molto funesta. Dal che ne avviene che appresso coloro che di tali sentimenti ánno ripieno l' animo, piacciono solamente quegli esempj che della gloria ragionano, che dalle militari imprese ne deriva; e tutte le altre azioni, avvegnachè belle e virtuose, abbandonano nell' invidiose braccia del tempo, nulla curandole. Il quale errore à sì fattamente preso gli animi di molti, che, comechè alla maggior parte degli uomini faccia di mestieri il menare una vita quieta e privata, lontana dalle guerre, dagli strepiti e da' tumulti; niente amano d' apprendere quegli esempj che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude, e più prudenti, e migliori, e alla loro patria più giovevoli; ma di quelle cose son vaghi oltremisura, che sono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno stemperato desiderio di soverchiamente ingrandirsi. Il che è cagione che vedendo alcuni il disavvantaggio ed il pregiudizio che si ritrae da coloro che d' altra virtù fuorichè della militare prendono a far parole; vergognosamente tacendo, non tentano di torre al tempo e di tramandare ai posteri la memoria di

quelle azioni che potrebbero servire a render giustizia al merito di coloro che ne furono gli operatori; e nell' istesso tempo ad esser d' insegnamento a quegli che l' ascoltassero. Per isfuggire un così grave errore e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è conceduto, il pregio e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzio da Filicaia *senatore fiorentino; ò determinato di consegnarle alla fede di queste carte: colla qual mia fatica, qualunque ella si sia, a quella nobilissima e saggia Adunanza obbedirò, che di me à fatto così onorato giudizio, che mi à creduto meritevole d' un tal carico; e renderò questo tributo d' ossequio a quella grand' anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.*

Nacque il senator Vincenzio da Filicaia in Firenze l' anno di nostra salute 1642, *il giorno* 30 *di decembre, del sen. Braccio del sen. Vincenzio da Filicaia, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime famiglie di questa città. La sollecita morte della madre, la quale avvenne non*

avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere a qual altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell' età più matura. Fu il padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tempo, potè vedere il figliuolo che già avea ampiamente gittati i fondamenti della futura grandezza; e potè raccorre in parte i frutti di quelle fatiche che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, aveva saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il sen. Vincenzio a far manifesto al padre, quanto era grande il profitto che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva; e giunto all' età nella quale fu di maestro provveduto, e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole; sempre diede aperti segnali d' essere maravigliosamente inclinato alle lettere e alla pietà. Poichè egli fino da' primi anni della sua giovanezza, non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizj ne' quali assai de' giovani nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all' acquisto delle

virtù morali e cristiane, ed a quello delle buone lettere nelle quali mostrava apertamente quale alto concetto si dovesse di esso concepire; imperciocchè egli non solamente superava di gran lunga i suoi compagni nelle scuole; ma essendo stato dalla divina beneficenza dotato d' acuto ed elevato ingegno, d' una tenace e profonda memoria, e d' un giudizio perfettissimo; questi doni con grandissima cura, e con diligenza inestimabile a pro di sè medesimo trafficava. Il che fu cagione che vedendo il padre l' amore che il figliuolo aveva grandissimo alle lettere; per fornirlo abbondevolmente di che egli potesse sfogare questa sua generosa brama, lo mandò a Pisa, con intenzione spezialmente però, che egli in quella celebre Università allo studio delle leggi attendesse. Ma giunto colà il sen. da Filicaia, e ritrovandosi fra quei valenti professori in ogni scienza eccellentissimi; benchè egli obbedisse al padre, dando molta parte di tempo agli studj legali sotto la direzione principalmente del famoso giurisconsulto Bartolommeo Chesi; non potè contuttociò temperar sè medesimo, che egli non desse opera ancora allo studio della filoso-

fia e della teologia, nella conoscenza delle quali scienze egli moltissimo s' avanzò; e sentendosi maravigliosamente chiamato all' altezza della poesia, d' una vastissima e recondita erudizione e sacra e profana non si provvedesse, e delle perfezioni delle due lingue latina e toscana non si rendesse intero posseditore; e dipoi in quelle accademie, e nell' adunanze degli uomini scienziati, ora in prosa, ora in verso, ed in latino ed in toscano i suoi componimenti non facesse udire, per mezzo de' quali s' affaticava a formar lo stile, ed insieme lode di virtuoso e di savio giovane ne riportava. Nè abbandonava frattanto veruna cosa che contribuir potesse a conservare e ad accrescere quella fervorosa pietà alla quale era sempre stato fino dalla sua prima fanciullezza inclinato: onde molto tempo dava all' orazione, ed alla visita de' sacri luoghi e divoti, ne' quali le virtù cristiane con atti di vera religione di continuo esercitava. Era così inteso a questi due esercizj e delle lettere e della cristiana pietà, che sembrava a molti cosa mirabile che egli avesse tanta abbondanza di tempo, da poterne conceder tanta parte così all' une, come

all' altre: ma cessava poi in tutti la maraviglia, quando si facevano a considerare attentamente il tenore della sua vita., il quale era di non uscir mai di casa se non per andare o alle lezioni della sapienza, o alla visita delle chiese; e avvegnachè egli dimorasse in compagnia d' altri nobili studenti, contuttociò di non si lasciar giammai dalla conversazione distrarre, ma star sempre ritirato nella sua camera, ed ivi o studiando o orando passare il tempo virtuosamente. Ed inoltre allora fu che tratto dalla vaghezza d' imparare, e di render sè stesso migliore; prese in costume di torre al sonno le due ore antecedenti all' alba; nel qual tempo trovava egli d' aver la mente più chiara, e più adattata per intendere l' altezza delle cose che egli con attenta cura meditava: il qual costume di svegliarsi così sollecitamente l' à dipoi conservato sino all' ultimo termine della sua vita. E comechè la nostra debole e fiacca natura è pur bisognevole di qualche intertenimento col quale si ristori alquanto dalle passate fatiche, e si renda valevole a sostenerne delle nuove; l' unico divertimento che proccurava a sè medesimo il sen. da Filicaia,

era lo studio della musica, nel quale, benchè non vi ponesse altro tempo fuori di quello che era destinato alla ricreazione e allo spasso, giunse a tale, che non pure sonava e cantava leggiadramente, ma componeva ancora, non senza molta lode degl' intendenti di tal professione, siccome mi à riferito Gio. Lorenzo Pucci, cavaliere che alla nobiltà de' natali ed alla cognizione delle buone arti aggiugne il pregio d' un' ingenua schiettezza; il quale ed era in Pisa camerata del sen. da Filicaia, ed è sempre stato dipoi intimo e cordiale amico: alla cui generosa cortesia io confesso sinceramente d' esser debitore di molte delle notizie da me in questi fogli riportate. E pure nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far sè stesso perfetto e nelle lettere e nella pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche ai lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo dell' estate, nel quale i giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall' amore d' una nobilissima fanciulla, il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indirizzato, siccome fu manifesto;

non pertanto lasciò d' affliggere dipoi con profonda piaga l' animo suo, sicoome si vede in molti suoi componimenti e latini e toscani, in cui con amare lagrime piange la vanità di questo suo amore, del quale nella sua Ode latina che incomincia, Et me saevus Amor *etc., fa egli un esatto dettaglio.*

Tostochè egli fu liberato dall' amore dal quale si era lasciato vanamente adescare, fu tale il rammarico che egli ne provò, che non solamente condannò alle fiamme alcune poesie che egli aveva composto per tal cagione; ma fece fermo proponimento di non comporre giammai, fuorichè sopra argomenti eroici o morali o sacri; il che egli à dipoi in tutto il corso della sua vita costantemente eseguito: e laddove egli aveva potuto porre l' affetto in una frale creatura, deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore, e per l' avvenire far l' oggetto de' suoi amori la purità; il che egli dipoi in altra sua Ode che incomincia; Alba Hirundo tenerrima *etc., fece manifesto.*

Terminò frattanto lo spazio di cinque anni ne' quali egli dimorò a Pisa, di dove presa la laurea dottorale in legge, se ne

ritornò alla patria, ove, richiedendo così il volere paterno, si pose nello studio del sen. e auditor Giovanni Federighi, celebre giurisconsulto, per aggiugnere alla legge teorica la conoscenza ancora della pratica: al che mentre egli s' applicava con tutto l' animo, non tralasciò pertanto gli altri suoi studj, nè gli usati esercizj di divozione; anzi gli uni e gli altri con sollecita cura andava accrescendo; conciossiachè essendo stato nell' Accademia della Crusca annoverato, dai virtuosi esempj di quei valentuomini che quella rinomata adunanza compongono, fortemente incitato, ebbe motivo di far molti componimenti e di prosa e di verso; ed essendo entrato in alcuni di quei sacri luoghi che comunemente s' appellano Compagnie, ne' quali in Firenze fra gli altri buoni usi che vi si praticano, uno ve ne à molto frequente di pascer l' anime di coloro che v' intervengono, col salutevole cibo della divina parola; egli, come uomo nelle sacre lettere peritissimo, essendo sovente eletto a un tale uffcio, ebbe largo campo di potere accrescere il suo fervore per questo mezzo. Impiegato in opere così lodevoli, passava il tempo della sua vi-

ta vivendo ritiratamente, e conversando con pochi e scelti uomini; non perchè egli fosse di sua natura rozzo ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile e gentile, e con una propria e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio e la modestia, lo spirito e la saviezza; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo quanto grave danno si ritragga da coloro che volendo conversar con molti, e scelgono gli amici nelle piazze, e gli esperimentano ne' conviti; i quali poi con danno e con vergogna loro ingannati si ritrovano, e con una dura necessità di dover bene tosto pentirsi della loro primiera elezione; o pure (il che avviene assai frequentemente) abbandonati i lodevoli costumi, dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati, si lasciano appoco appoco traportare nel profondo de' vizj, arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell' istesse cose che prima avevano conosciute e riprovate come viziose; imperciocchè è verissimo che nulla più guasta o perfeziona l' uo-

mo, che gli amici; ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj e l' affezioni degli uomini, l' osservare con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto impossibile che uno pratichi continuamente con persone delle quali egli disapprovi la condotta e le maniere; checchè se ne dicano alcuni i quali da false ragioni traviati, quando meno sel pensano, bevono avidamente l' inganno che forse un giorno sarà loro di gravissimi danni vera cagione. Fu perciò il sen. da Filicaia riguardatissimo nello scegliere gli amici; e ben faceva conoscere dalle qualità che risplendevano nello scelto e piccolo numero di coloro che egli praticava, quali erano le sue maniere ed i suoi sentimenti. Arrivato poscia all' età di trentuno anno, stimolato a ciò fare dal desiderio d' incontrare il gusto del padre, prese per moglie Anna del sen. e march. Scipione Capponi, nobilissima e savissima dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio e Scipione: il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciottesimo anno della sua età, mentre era paggio d' onore del Granduca di Toscana; il secondo fatto cavaliere della religione di s. Stefano, essendo ancora

vivente *, *è rimaso erede non menò della sustanze, che della paterna bontà. Non andò molto tempo dopochè il sen. Vincenzio ebbe preso moglie, che il sen. Braccio suo padre passò da questa all' altra vita: onde egli essendo restato libero padrone di sè medesimo, potendo regolarsi pienamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l' avanti; alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto e costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio che egli fece alla s. Casa di Loreto colla venerabil Compagnia di s. Benedetto; del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni fratelli, ne fece una bellissima descrizione che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tostochè egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opera il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente, e richiedendo così i suoi affari domestici; incominciò a stare molta parte del-*

* Espressione conveniente a' tempi dello Scrittore.

l' anno in campagna, dove egli lontano da-gli strepiti della città viveva una vita soli-taria e tranquilla, inteso tutto agli studj, ed alla contemplazione dell' altissime maraviglie della natura e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben rilevare e d' ammaestra-re i suoi figliuoli; e nell' istesso tempo mol-to s' esercitava in comporre così in latino, come in toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendogli, come egli era usato di dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio e per divenir migliore; era suo costume di parteciparglì solamente a qualche virtuoso e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quan-do il bisogno il richiedesse, un' amichevole e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma di regolamento in quel che riguardava i suoi componimenti, e se-guitare a guardargli con un così geloso se-greto: anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto che il Gransignore de' Turchi con poderoso e-sercito avendo mosso guerra all' Imperado-

re, e avendo assediato la città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore e di spavento; il sen. da Filicaia, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, considerando il grave danno che da un così feroce nimico al mondo tutto cristiano ne poteva avvenire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove che l' armi cristiane non che l' avessero dall' assedio di Vienna discacciato, ma che tante e così famose vittorie avevano riportate, e che tante volte l' avevano sconfitto e posto in fuga; si riempì talmente d' insolita gioia l' animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù ed il valore di quei prodi capitani che col senno e colla mano in una così lodevole impresa s' adoperarono. De' quali versi, benchè egli ne facesse da principio come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli partecipasse; fu tale contuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d' uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il Granduca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei prin-

cipi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il sen. da Filicaia, che molti di quei signori se ne espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Granduca, siccome si può vedere in quella dell' imperador Leopoldo, e del duca Carlo di Lorena; e più che da queste, da una del Re di Pollonia, indirizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli palese la stima che egli facea de' suoi componimenti e della sua persona; e da quella altresì della regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all' Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l' anno 1684, e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due lettere del Re di Pollonia e della Regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima Regina, che una quando il sen. da Filicaia si offerse di far qualche componimento in sua lode, l' altra dopochè le ebbe inviato la Canzone XVII. che è a pag. 183 del tom. 1.º; perchè mi son sembrate valevoli a far vedere in quanta stima fosse salito mercè

delle sue virtuose opere e de' suoi nobili componimenti il sen. da Filicaia, ò voluto riportare in questo luogo distesamente.

Giovanni III. per la grazia di Dio Re di Pollonia, Granduca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Cracovia, Volinia, Podolia, Pollacc. Smolensko, Severia, Cernicovia ec.

Molto illustre Signore. Le composizioni colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che à ella medesimo composto in occasione de' felici successi conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna e altrove; sono così ripiene d' eruditissimi concetti, che meritano d' essere ammirate, non che lette, da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù; ed al presente resta in noi autenticato l' istesso concetto, mentre fra tante e tante Ode pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato dovergliene contestare ogni più affet-

tuoso gradimento; anzi d' assicurarla che sempre ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 22 *gennaio* 1684.

Signor Vincenzio Filicaia. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle poesíe liriche, sì ne' moderni, e sì negli antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone fuori d' Iddío e di sè stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna che non sa dare se non sublimi e vere lodi. Se vivesse ora il grande Alessandro, con ragione invidierebbe ai principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ò lette e rilette più

volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime, se non materia d'applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca; ma resuscitato in un corpo glorioso, senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano da maestrone: è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie e figure sono nobili e sublimi. non finirei mai se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. Il Signore Iddio con prosperar sempre più l'armi de' principi cristiani vi faccia diventare così gran profeta, quanto siete un poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d'un poema eroico, uguale a quello del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a nome mio e del pubblico, di avere stampato queste vostre Opere, e d'avermele mandate accompagnate colle espressioni del vostro affettuoso e cordiale ossequio; avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi e in prosa, in latino e in volgare, voi sapete scrivere da no-

mo grande: ed io voglio che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi e conservi come io desidero.

La Regina.

Roma 12 *agosto* 1684.

Signor Vincenzio Filicaia. Io ò gradite l' espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe che voi credeste che io pretendessi da voi lodi per me; e chiunque ve l' avesse dato ad intendere, m' averebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarle poco; e il non saper lodare se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, ch' io non vorrei farvelo perdere: onde se volete darmi gusto, non perdete il tempo ed i talenti vostri intorno a me; benchè io non lasci d' accettare con gradimento l' offerta che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me nè i miei difetti, voi faticherete per me ogni volta che farete

in ogni genere opere degne di voi; anzi io vi sarò debitrice dell' unica gloria alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d' essere stimolato da me, fatemi il servizio d' occuparvi sempre più in arricchire il secol nostro dell' opere vostre. Questo lo dovete a Dio, all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregierò che si dica un dì: *Cristina, benchè straniera, lesse e gustò l' Opere del gran Filicaia*. Dio vi conservi e prosperi sempre più, come io desidero.

La Regina.

Roma 9 *settembre* 1684.

Signor Vincenzio Filicaia. La vostra ultima e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento; ma non ò termini da esprimerlo, Ditemi voi come ò da fare a persua-

darvi che a mio gusto avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite se io chiamo aiuto per dirvi quello che io ne penso. Vi mando però copia d' un viglietto che mi scrisse a questo proposito, chi è il maggior cardinale e il maggior uomo del mondo: quest' è il cardinale Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia; ma senza creder quello che dice di me, perchè m' è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia che rende a voi, essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me, io proccurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all' alta idea che avete formata di me. Aiutatemi a ringraziare Iddío di tutto quello che non mi à dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita e la più ingrata creatúra che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate quanto poco io son degna della gloria alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

La Regina.

Roma 21 *ottobre* 1694.

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al sen. da Filicaia; poichè ella non fu contenta d'aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo palazzo una privata accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle che il sen. da Filicaia, benchè lontano, avesse luogo: e fu tale l'affezione che ella pose a questo grand' uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti toscani Il Primo Sacrifizio*, ed avendo udito che egli aveva figliuoli ancor piccoli; con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese, ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita; e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai che questo suo benefizio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno; dicendo che ella a vergogna gravissima si sarebbe*

riputata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo che ella stimava tanto: il che diede poscia motivo al sen. da Filicaia di comporre Il Secondo Sacrifizio il quale, senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli riferì nella sua Ode latina che incomincia, Regum maxima, grandiorque regno, dove ragiona eziandio dell' altre lodi che ella nelle sue lettere gli aveva date.

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza e di stima meritò il sen. da Filicaia a cagione delle sue insigni virtù le quali più chiare si renderono e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della liberazione di Vienna, mercè delle quali avvegnachè egli fosse salito in tanta fama presso le lontane nazioni, e che presso quelli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative, e che quasi in tutti i libri che uscivano alla luce, che parlassero di poesía, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate Opere; con-

tuttociò egli per tali avvenimenti non s' insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita; ma umile in tanta gloria, niente gonfiandosi dell' aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in sè stesso alcun fondamento di merito, sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro che l' avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l' alto concetto che della sua persona veniva fatto; e che se pure ne' suoi versi vi era alcuna cosa che potesse essere approvata dagli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo e grandissimo, col possènte aiuto del quale egli aveva sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria manteneva un basso sentimento di sè medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio che è mirabile ne' suoi servi, e che talora sotto la dura apparenza di

gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d' animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente e di consolazione e di maraviglia a tutti coloro che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattía, il maggior figliuolo che dopo la morte della Regina di Svezia era divenuto, come già si è detto, paggio del Granduca; quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima, in pochi giorni se ne morì: il qual colpo che, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità, fu certamente grandissimo, ricevè il Padre con indicibil fermezza d' animo; e risegnando il suo volere al volere di Quello che avendoglielo conceduto, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all' Altissimo tutte quelle speranze alle quali giustamente il chiamava l' indole nobile dell' estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Granduca e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama

avesse il sen. da Filicaia, il trasse dalla privata vita che aveva per tanti anni goduta; e fattolo senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso dominio, indi a non molto al reggimento della città di Volterra il mandò; il qual carico col titolo di commissario s' appella. Giunto che egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un' intera giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua gentilezza e dell' innata sua benignità, s' acquistò per sì fatta maniera l' amore di quei cittadini, che gli fornì il modo onde nei quattro anni che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla città tutta; poichè egli coll' autorità e colla riputazione e coll' affetto che si aveva guadagnato, potè comporre (cosa che ad altri non era riuscita giammai) molte gravi ed antiche discordie; potè sbandire alcuni gravi scandali che con più libertà con danno della pubblica quiete signoreggiavano; potè conservare in tempi difficilissimi l' abbondanza delle cose necessarie al vivere umano; potè porgere aiuto agli oppressi; potè far fiorire le arti, e restituire in qualche maniera a quella noi

bilissima città il suo antico splendore. Per le quali cose s' era egli acquistato tal credito appresso quei popoli, che venendo il tempo nel quale si credeva che egli dovesse esser rimosso da quel governo, quel pubblico, preso dalle tante sovrane doti di bontà, di giustizia, di prudenza, d' amorevolezza, che fiorivano nel suo Commissario, spedì più volte per supplicare il Granduca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo; il che essendogli stato alcuna volta conceduto, pure alla fine essendone stato levato, non si può dire quanto fosse grave il dispiacimento che della sua partenza da tutti gli ordini della città fu provato. Terminato in questa forma il governo di Volterra, fu egli di subito mandato a quello di Pisa: nel quale praticando l' istesse maniere che aveva tenute nel primo, ancora in questo, benchè in più ampio teatro, l' istesso amore e l' istessa riputazione acquistò; e secondo quel che richiedeva allora il bisogno di quella città, di molti vantaggi fu egli vera cagione. Ritornato che egli fu a Firenze dopochè aveva dimorato a Pisa due anni, fu di nuovo da gravissimo male assalito, che per molti giorni della sua sa-

lute il tenne in dubbio ; nel quale il costante suo animo , e quella santa franchezza che dal bene operare deriva , ebbero largo campo di far conoscere qual sublime grado di virtù in esso risedeva . Guarito che egli fu dal fiero malore che l' aveva tenuto oppresso , incominciò tosto ad esercitare la carica di segretario delle tratte , che dal Granduca fino dal tempo che era a Pisa commissario , gli era stata conferita ; la qual carica e per l' adito che dà col principe , e per l' importanza degli affari che si trattano , siccome è stata sempre in persone per nobiltà , per dottrina e per prudenza riguardevoli , così è sempre stata riputata fra le più singolari di questo paese . Oltre a questo importante impiego , in molti de' gravi magistrati fu posto , fuori di quelli che come a senatore gli appartenevano per ragione ; ne' quali tutti egli soddisfece pienamente alla comune espettazione , e ben corrispose all' alta idea che tutti avevano concepita della sua insigne virtù , e della sua alta dottrina ; poichè egli era sempre sollecito e sempre inteso all' amministramento d' una buona giustizia ; era severo contra i delinquenti , piacevole verso i bisognosi ; nè

mai tralasciava d' intervenire all' adunanza, nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Granduca a levargli quel magistrato, ed a conferirlo a persona che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a queste prerogative le quali per sincero amatore del giusto e dell' onesto il manifestavano, un' affabilità ed una dolcezza di maniere e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l' intento loro, ne partivano paghi e contenti: dimodochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone colle quali gli faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l' abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l' abbiano commendato, e ne abbiano avuto un' altissima estimazione: la qual cosa quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli omai di grave età; e dalle cure pubbliche

che egli con somma diligenza e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande spazio di tempo: pur tuttavia ne faceva egli così buon uso, che non ne perdendo punto in vani divertimenti ed in conversazioni infruttuose, e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto di lasciare il sonno due ore prima dell' alba; molta parte eziandio egli potè darne fino all' estremo della sua vita, anche fra le più gravose molestie e dell' età avanzata e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de' libri sacri, agli esercizj della cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura ed i Santi Padri; e da queste purissime fonti l' acque traeva dolci e salutevoli di celeste sapienza, delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni; ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fiso ed assorto in Dio, che dall' esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvisare quanta fosse la fiamma del divino amore, che perentro il cuore gli ardeva.

ed io ò udito dire da persone degnissime, d' intera fede, che veggendo il sen. da Filicaia stare orando in chiesa con sì fervente divozione, si sentivano da quella vista così fortemente edificati e compunti, che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano: ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire la parola di Dio, così nelle pubbliche chiese, come negli oratorj privati, dove praticava con raro esempio continui atti e perfetti di cristiana virtù. Nè mai abbandonò la poesía, nella quale co' lunghi studj, col sollecito esercizio, e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto; ma sempre, anche nella vecchiezza ed in mezzo alle sue tante e così importanti occupazioni, nobilissimi parti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno: la qual cosa fu in esso così costante, che pochi giorni avanti la sua ultima malattía stava per dare l' ultima mano ad una Canzone alla Beatissima Vergine per quando fosse stato in punto di morte; nella qual parve che egli con lume sovrumano fosse quasi presago di ciò che gli doveva indi a non molti giorni avvenire. Aveva egli nel corso della sua vita, nel quale non

era giammai stato ozioso, molti sceltissimi componimenti poetici, così latini, come toscani, messo insieme; e già, vinto dalle continue e premurose istanze degli amici, aveva dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane *nella forma appunto che ora si vedono; nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia; poichè, primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche, si messe egli da per sè stesso a rivederle tutte diligentemente; e con istretto rigoroso esame, e con occhio severamente critico rimirandole, e ad una ad una saggiandole, alcuna di esse in molti luoghi mutò e corresse, ed altre in tutto rifiutò, le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d'esser date alla luce. E non contento nè pure della cura che in questa revisione aveva posta grandissima, e diffidando del proprio sentimento, scelse quattro uomini di sperimentata dottrina; e ad essi dando tutto ciò che egli in somigliante genere aveva composto, quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della poesia, diede loro libera facultà, e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare, a levare,*

ad aggiugnere tutto ciò che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione o d' accrescimento o d' essere interamente tolto via. Mà poichè niente è fermo e stabile in questa vita, la quale altro non è che un correre alla morte; mentre egli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche, assalito da un fierissimo mal di petto, dopo avere resistito non molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli aiuti che la Chiesa, pietosissima madre, a pro di coloro che sono vicini a quel dubbio passo, à santamente ordinati; e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza e di Carità; e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatissima Vergine la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24 di settembre dell' anno 1707, in età di 65 anni, rendè placidamente l' anima al suo Creatore. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Piero nella sepoltura de' suoi maggiori; e nell' istessa chiesa, nella cappella della sua famiglia, dal cav. Scipione suo figliuolo gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro, nel quale fu inta-

gliata la seguente inscrizione, dettata dal dottor Benedetto Averani, uomo oltramisura dottissimo, il quale non à gran tempo con danno infinito delle buone lettere pianghiamo estinto.

D. O. M.

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatoris Braccii Filio, qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, et elegantia carminum, cum Latinorum, tum Etruscorum, qua totam Rempublicam literariam gloria honestavit. Cristinae Svecorum Reginae amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, et Leopoldi Caesaris Augusti admiratione et literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Praetura praeclare gesta, aliisque publicis, Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vitae, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo, qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, et moerore afflictus posuit.

Obiit. Ann. Sal. MDCCVII.
AEtat. LXV. oct. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore che occupò l' animo di tutti i buoni, per la grave perdita e dannosa di così savio e virtuoso uomo; e per ogni parte della città se n' udirono in flebile suono i lamenti; dimodochè si può giustamente dire che non vi fu ordine alcuno di persone che nel loro dolore non dessero manifesti segnali della stima e della venerazione nella quale un così buon cittadino appresso tutti era tenuto. L' Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più cospicui, oltremodo trista e dolente, gli destinò subito pubbliche e solenni esequie; e come ella è usata di fare ai suoi più qualificati accademici, ordinò che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini che quella celebre adunanza ànno illustrato; acciocchè nell' età avvenire servisse sempre d' indubitata certissima fede della riputazione nella quale ella teneva l' alta virtù d' un accademico tanto glorioso. L' Accademia degli Apatisti, nella quale era luogotenente pel Granduca, gli destinò anch' ella pubbliche esequie; e molti altri e co' loro componimenti e con altre lodevoli opere la me-

moria del sen. da Filicaia giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il valer tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Errico Newton, inviato straordinario della Regina della Gran Brettagna al Granduca di Toscana; il quale ad un carattere così sublime aggiugne il pregio d' una cognizione profonda di tutte l' arti più nobili, e delle più alte scienze. Questo signore fu tocco così vivamente dalla fiera novella della morte del sen. da Filicaia, che non avendo potuto temperar sè medesimo, che in molte guise non apparissero al difuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo distico fatto al sepolcro del morto amico, il quale io riporterò per dar con esso luce all' oscurità di questi fogli.

Aemulus hic Veterum et victor Filicaja quiescit,
Carmine nec minor his, et Pietate prior.

Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro che con rammarico udirono il tristo avviso della morte di questo grand' uomo; ma nell' Italia, e fra

le più culte nazioni di quasi tutta l' Europa moltissimi sono stati quegli che ánno con lettere e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L' Accademia famosa degli Arcadi, nella qualè egli s' appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, che ella ai suoi più valorosi pastori estinti è usata di fare. Il con. Lorenzo Magalotti, cavaliere di quel merito e di quella virtù che è ben nota a tutto il mondo, e che era strettissimo amico del sen. da Filicaia, mi à cortesemente comunicato una lettera che egli à avuto di Londra da milord Giovanni Sommers, barone d' Evesham, presidente del Consiglio privato della Regina della Gran Brettagna; signore arricchito di così maravigliose qualità personali, e adornato di cognizioni e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che, lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi che egli à sostenuto in quel fioritissimo regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l' importantissima carica di gran cancelliere, in gran copia si spande, e che la rende conosciuta

e venerato da tutto il mondo. Questa lettera parla del sen. da Filicaia in tal guisa, e ne fa un ritratto così vivo e somigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d' un uomo che io venero al più alto segno, se io non la trascrivessi in quella forma appunto che dal con. Magalotti m' è stata data, per autenticare con una così chiara testimonianza quanto finora ò narrato. « Ella è certo » proprissima (parla della lingua inglese, » nella quale è scritta la lettera) per compiangere in essa la perdita dell' incomparabile sen. da Filicaia, che à sì altamente lodati diversi della nostra nazione, » e più distintamente à dato a me quell' unico ragionevole fondamento che io poteva avere per lusingarmi che la mia memoria sia per vivere in quell' immortal » componimento de' suoi versi. Io ò così » ben ponderate le sue Poesie, e v' ò letto così a fondo i veri sentimenti del suo » cuore, che io mi trovo in istato di piangere la sua perdita, come se io l' avessi » trattato e intimamente ogni giorno; perchè non solamente vi raffiguro un sapere » profondo, un ingegno dove si perde la

» vista, una gran sublimità di pensieri, e
» una somma sodezza di giudizio; ma vi
» discerno chiaramente la rettitudine e l' in-
» tegrità della sua mente, l' uomo dabbe-
» ne, e il perfetto amico ». Meritò certa-
mente il sen. da Filicaia tutte le lodi che
gli furono date così avanti, come dopo la
sua morte; poichè egli fu un gran lettera-
to, un ottimo nobilissimo cittadino, ed un
perfetto Cristiano. À lasciato, oltre le Poe-
sie toscane che sono stampate in Firenze
l' anno 1707, e poscia ristampate in molti
luoghi (segno evidente ed infallibile del-
l' applauso e del concetto che giustamente
elle ánno avuto grandissimo), le Poesie la-
tine, e molti componimenti di sceltissime
Prose che appresso il cav. Scipione suo fi-
gliuolo si conservano. Le Poesie latine so-
no in grandissimo numero, e contengono
Ode d' ogni sorta di metro, Elegie ed Epi-
grammi. Alcune di queste sono state poste
alla stampa nel quarto tomo della Raccolta
de' Poeti illustri italiani, che latinamente
ánno scritto; ed altre sopra il mugherino,
detto del cuore, sono uscite alla luce fra
le Lettere che l' inviato Enrico Newton fe-
ce stampare in Lucca. Sono queste in par-

ticolar guisa pregevoli, così per la bellezza dello stile e de' sentimenti che leggiadri sono e nobili e proprj, come ancora perchè elle furono fatte sopra un fiore a noi affatto ignoto, venuto dall' Indie non à molto al Granduca, e che ne' suoi giardini unicamente si ritrova; onde il sen. da Filicaia fu il primo che corresse il nuovo arringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo gelsomino; e fu questo, Vergine tema, A bella cetra non sposato unquanco. *Fra le Poesie latine che per ancora non sono alla stampa, molte ve ne ánno per istruire e per animare ed accendere il cav. Scipione suo figliuolo ad incamminarsi con forte cuore per l' arduo e faticoso sentiero della virtù; altre son fatte nel tempo, che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell' antichità più riguardevoli di quella città, e delle sue miniere e de' bagni e degli edifizj ragiona con tanta proprietà e con tanta vaghezza, che reca non poca maraviglia il vedere con quanta facilità di stile e con qual purità egli abbia descritto cose minutissime e particolarissime; nel che à fatto palese la padronanza assoluta che egli aveva nell' idioma latino, per la quale egli e-*

ta in poter suo il dire ciocchè volea, e in quella guisa appunto che egli aveva in animo di dirlo, senzachè difficultà veruna si frapponesse, che il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste, altre molte ve ne sono sopra le virtù morali e cristiane e l'amor divino, nelle quali alla dolce armonia de' numerosi versi si vede congiunto l'utile ed il forte della profonda dottrina, e della cristiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni illustri personaggi, e varj amici: e fa in alcune accurate e vaghe descrizioni; come si è quella, infra le molte, dove egli mirabilmente descrive la caccia delle passere, che si fa con una rete che diluvio s'appella, colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali. Vi sono eziandio le Prose toscane che sono composte di buon numero di Lezioni fatte in diverse occasioni nell' Accademia della Crusca, e d' Orazioni sacre e d' Esortazioni e di Discorsi fatti in quelle devote Compagnie che egli diligentemente frequentava. Due di queste Orazioni che una delle lodi di s. Antonio abate, l'altra per la decollazione di s. Gio. Batista, si vedranno fra poco alle stampe.

nel quinto volume della prima parte delle Prose fiorentine ; nelle quali la suavità della facondia , e la sodezza della dottrina si potranno agevolmente ammirare da chicchessia . Inoltre vi son rimase copia grande di Lettere , sì latine che volgari , scritte da lui a diversi amici , fra i quali principali erano l' avvocato Benedetto Gori , chiaro per nobiltà e per la cognizione delle buone lettere ; ed il con. Lorenzo Magalotti . Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all' arte poetica , comechè sono scritte in occasione che egli mandava a vedere le sue Poesie toscane a questi amici che egli s' era scelti spezialmente fra gli altri per giudici de' suoi componimenti ; e intorno a ciò che da essi gli era stato avvertito , largamente favellava , ora approvando i loro sentimenti , ora rispondendo alle loro difficultà , e l' intenzion sua e le sue ragioni manifestando : nelle quali ben si ravvisa quanta fosse in lui l' erudizione e la scienza , e la pratica dell' arte poetica nella quale era egli eccellente e maraviglioso . Dalle quali cose che io ò finora raccontate , io porto ferma opinione che manifestamente apparisca quanto egli fosse sin-

golare in ogni e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi ed eroiche che in esso risplendevano, fossero adornate ed abbellite dall' affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesía; dimodochè si possa con ragione affermare che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudènza, di giustizia, e di tutte quelle virtù che un buono, savio e virtuoso cristiano cavaliere debbono adornare.

La seguente Lettera dedicatoria è quella premessa all' edizione fiorentina del 1707, *con cui il Figlio in luogo del Padre morto avanti che fosse terminata la stampa, indirizza al Serenissimo Granduca le Poe*-**sie Toscane**.

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

++++++++++

Quando il senatore Vincenzio da Filicaia mio padre aveva già dato principio a fare stampare le sue *Poesie Toscane*, per testimoniare nella dedicazione che egli già aveva determinato di farne a V. A. R., le più riverenti espressioni del suo profondo rispetto; essendo stato prevenuto dalla morte, non à potuto effettuare un così giusto suo desiderio. Da questo accidente mi è risultato un forte motivo di grandissimo conforto, anche in mezzo all' afflizione che mi à recato un caso per me tanto funesto; poichè mi

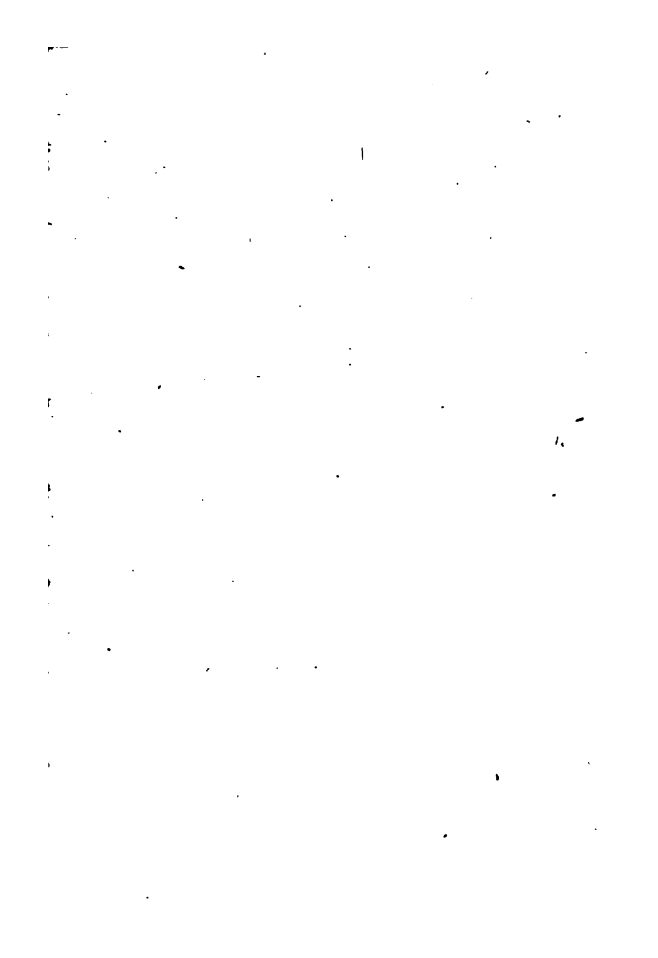
son veduto in tal guisa aperta la strada di proccurarmi l' avvantaggio, nell' adempimento delle paterne deliberazioni, di rendere a V. A. R. questo primo tributo del mio umilissimo ossequio. Quella sorte che queste Poesie ànno incontrata quando sono state vedute separatamente, io mi lusingo che possano non demeritarla ora che compariscone unite insieme, e che in questa forma abbiano a servir meglio per giustificare appresso l' A. V. R. la tenerezza forse soverchia che io ò per la memoria di mio padre, che mi fa ardito di presentarGliele, per farle dipoi comparire alla pubblica luce arricchite d' un tanto onore, quale è quello di portare in fronte il glorioso Suo nome. Se Si degnerà d' onorarle d' un amorevole sguardo, le troverà in molti luoghi ripiene di quelle giustissime lodi che tutto il mondo confessa dovute alle sovrane maravigliose virtù della R. A. V.; le quali se non saranno bastevoli ad agguagliarne l' altezza, spero che saran-

no almeno sufficienti a far conoscere i grati sentimenti dell' autore che dalla Sua generosa munificenza si ritrovava così altamente beneficato. E forsechè, siccome i soldati d' una delle più guerriere repubbliche della Grecia colle poesíe d' un loro capitano s' incoraggivano per le battaglie; così gl' ingegni famosi d' Italia, a vista di ciò che con forze tanto diseguali a sì alta impresa à avuto cuore di tentar mio padre, si faranno arditi più dell' usato, e correranno con miglior successo il difficile periglioso arringo di celebrare quell' ammirabile armonía di virtù, che nell' animo di V. A. R. risiede. Che se ciò avvenisse, io riputerei altamente ricompensate le fatiche di mio padre, e me felicissimo, che avessi avuto la fortuna di contribuire in qualche modo a render giustizia ad un merito così sublime, e tale, che per me stesso io non sono nè meno capace di potere ammirare bastantemente. In qualunque maniera però, che egli avvenga, io mi fo

lecito di sperare che la somma clemenza di V. A. R. non riflettendo alla qualità del dono non confacevole certamente alla Sua grandezza, ma all' animo del donatore, si degnerà di riguardarlo benignamente, e mi farà perciò meritevole del Suo real patrocinio. Ed intanto in questa viva riverente fiducia, alla R. A. V. profondamente m' inchino.

Di V. A. R.

Umilissimo Servitore, e Fedelissimo Suddito

Scipione da Filicaia.

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA.

All' A. R. del Serenissimo Granduca.

SONETTO I.

Signor, se d' inni al reo costume infesti
Armo la cetra, e cento a un tempo e cento
Pöetiche säette ai vizj avvento;
È tua quest' opra, e favor tuoi son questi.

Prendi l' arco e gli strali (a me dicesti),
E scocca. Il presi; ed al gran colpo intento,
Pregai che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili e presti.

Ma spinto i venti avrian lo strale invano,
Se a ferir gli empj mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unía braccio sovrano.

Tal con quel dardo onde salute uscío,
D' Elisëo la man del Re alla mano
Le sirie squadre a säettar s' unío.

Voto d' eternità per le sue Poesíe.

SONETTO II.

Se grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè; nel grande, atroce
Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
D' un naufrago meschin l' ultima voce.

Calma non chieggio a' miei pensier: che alcuna
Calma i miser non ánno; e già veloce
Nel mar di Morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.

Nè chieggio il nuoto onde potéo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' egizie squadre,
Campar gli scritti, e preservar sè stesso.

Chieggio sol, che, alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso,
Abbian vita le figlie, e pera il padre.

Nelle disgrazie.

SONETTO III.

Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto,
Del mondo ignoto a ripartir le imprese,
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese,
Che 'l termin fisse ad ambedue prescritto.

E la Fortuna di sua man soscritto
Fe' meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito paese,
Non farebbe oltra 'l segno unqua tragitto.

Ma i patti l' empia pur si prende a gioco;
E al picciol mondo mio tal muove guerra,
Che 'l pon sossopra, e mette a ferro e a fuoco:

E in sì stretto e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra terra loco;
E pur tutt' empio de' miei guai la terra.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO IV.

Giunto quel grande, ove l' altrui gran torto,
E 'l suo duolo il guidò ramingo e vago;
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.

A lui quella dicea: Chi quà ti à scorto
Nè miei scempj a mirar de' tuoi l' imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il porto
Trovo ai proprj naufragj, e in te m' appago.

Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto: ed egl' in sè i mie' guai
Coll' energía d' un guardo a me scoprío;

E disse: Ascolta il tuo destin: sarai
Sempre misero e in pene. Allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO V.

Non tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni e sconforti entro 'l mio core.
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?

Parvi 'l mio sen forse incapace? o poco
A voi noto è l' ospizio? A tutte l' ore
Pur vi accolsi; e del pianto e del dolore
Ospite sempre, e del destin fui gioco.

Nè fia timor che dissipato il folto
Vostro ampio stuolo, de' piacer la schiera
In me s' accampi, e siavi 'l campo tolto:

Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la sorte incrudelì più molto
Placida e molle, che sdegnosa e fiera.

Morte della speranza.

SONETTO VI.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira e pietate allor che in fiere guise
Il non suo fallo in sè punío l' oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.

E piansi anch' io quando mia speme, anch' essa
Priva di speme, alla sua man commise
Di sè stessa l' eccidio, ed in sè stessa
I proprj oltraggi e le mie brame uccise.

Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore;
E d' ugual gioia i nostri guai fur seme:

Che te potéo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa; e a me l' uccisa speme
Render potéo la libertà del core.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO VII.

Quando al gran corpo del romano impero
 Fer le proprie rüine ombra e sostegno,
 Gli fu men che non parve, il Ciel severo;
 E di più vite il suo morir fu pegno:

Che dal regio suo cenere potero
 Scettri nascer novelli; e quel sì degno
 Tronco, allor che sue frondi al suol cadero,
 Seminò regi, e fe ogni fronda un regno.

Tal dell' altezza giovenil mia spene
 Cadde l' impero; e del suo tronco al piede
 Nacquer d' imperj e scettri alte vermene:

C' ove un tempo il mio cor fu trono e sede
 Sol della speme; or signoría vi tiene
 Sofferenza, umiltà, coraggio e fede.

Speranza terrena.

SONETTO VIII.

Non tel dissi, alma mia, che un dì saresti
Trofeo dell' empia micidial tua speme?
Tel dissi, sì; ma de' miei detti il seme
In rena io sparsi, e fede al ver non desti.

E se per varie guise indi corresti
Di pena in pena alle miserie estreme;
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto spera, e nulla crede, avesti.

Tal già di Troia con presaghi accenti
Lo scempio miserabile, ma vèro,
Svelò Cassandra, e ne fer preda i venti.

Che quando avvien che sovra l' alma impero
Abbia la speme, e cecità diventi;
Dei mali è 'l sommo il non dar fede al vero.

Sopra l' assedio di Vienna.

CANZONE I.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente

Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son quì le spade
Dell' ultimo Orïente; e alla gran lutta
L' Asia s' unío quì tutta,
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.

Di cristian sangue tinta,
Mira dell' Austria la città rëina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina!
Mira che frale schermo
Son per lei l' alte mura ond' ella è cinta!
Mira le palpitanti
Sue rocche! odi, odi il suon che a morte sfida!
Le disperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri, e i figli!

L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi; e sappian gli empj omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.

Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio:
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci; e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadéo.

Del Re superbo assiro
Gli aspri arïeti, di Sïon le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Su le teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni à scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino

Servir l' ibera e l' alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l' Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l gloriöso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno;
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi; e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella rüina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
In solitario speco
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m' appello.

Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi: ecco söave

Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre e comparte:
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte:
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.
Ei dall' esquilio colle
Ambo in rüina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or, chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda; e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse; e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,

Sacro furor che di sè m' empie. Udite,
Udite, o voi che l' arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj; e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La terra omai. che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

Per la vittoria degl' Imperiali e de' Pollacchi sopra l' esercito turchesco.

CANZONE II.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dïo delle vendette
Compon' d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e säette?
Ei fu che 'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo:
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede à in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con rüinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sagro impero.
Empier pensaron di trofei la terra;

Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti:
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor che si fer nuvoli, e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all' empietà mostrasti
Che arriva e fere allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l' ossa
All' arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici

Sulle penne dei venti, e sulle nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell' Aurora
Vidi: e qual di salir l' egro talvolta,
Sognando, agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto,
Feo di sè monti, e rïempiéo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci

La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il Fato e la Fortuna;
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschée,
Ergonsi a te delubri. A te cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi;

La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa' che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca, egra, infelice
Pannonia i membri accozza,
E rïunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo, in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo! e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorïoso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l' idumée catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco!
Oltre oltre scorra il franco
Vittorïoso esercito, e lè vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.

Ma la caligin folta

Chi dagli occhi mi sgombra ! Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi, a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed án la Morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta:
Veggio c' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi;
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Alla S. C. Maestà di Leopoldo I.
Imperatore.

CANZONE III.

O grande, o saggio, o glorïoso Augusto,
Del cristian mondo fortunato Atlante,
Che 'l sagro imperio su le spalle altere
Porti, e non cedi al peso: o fulminante
Giove terren, che sulle tracie schiere
Tuoni, e 'l tremendo scocchi arco robusto:
O dall' Orse all' adusto
Sirio, e da Battro ai termini d' Alcide,
Riverito e temuto; or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue vittorie ogni eco,
Quai l' età prisca o nuova unqua non vide;
Non disdegnar che anch' io
Palustre augel dell' Arno, alle tue lodi
L' audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio, degli alti tuoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere e i voti.
Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
L' austriaca pianta rinverdir più bella

Fe in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu che oppressa l' infedel rubella
Oste, a portarne al Negro mar l' avviso
Correr fe l' onda d' uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa
Tant' armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli avi.
Fatta ludibrio altrui,
Cadea già in seno alla fatal rüina
L' alta Città rëina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui:
Ei la sostenne; e al folgorar d' un fiero
Sguardo, l' offese e gli offensor cadero.
Ma qual arte fu mai, che in lega strinse
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,
E la fè viva, e 'l cuor contrito umíle.
Quando in te l' Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scellerato ostile
Più d' un reo tuo vassallo in te sospinse;
Con quella fè che vinse
I duri fati, al Re dei re dicesti:
Di questa imperïal caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi 'l regno a me tor tu che mel desti.
Che dico il regno? è poco

Ch' io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Sul capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mié' prieghi ân loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L' alto tuo sdegno, e 'l popol tuo s' assolva.
Dunque, come nocchier che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l' adora, e scioglie il voto:
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto,
Tu al grande tuo liberator ti prostri,
E gli dái lode. Già dell' Asia i mostri
Cuopron, fuggendo, e monti e valli; e angusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suòi strali
L' assalitore assali;
Quai nasceran trïonfi or che al guerriero
Trïonfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa!
Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l' alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona,
E: All' armi (dice), all' armi: aspro governo
Or fa' dei Traci, ed a null' uom perdona;

Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:
Struggi città, debella
Reami e imperj; e ch' i' son Dio, s' intenda.
Tempo è omai d' abbassar cotanto orgoglio:
Io finora il soffersi; or così voglio.
Tal, con voce di folgore tremenda,
Parlò al Campione ebreo
Il Re dell' Etra un giorno; ond' ei dell' empio
Madianita fe scempio:
E in tal guisa eccitò l' insano e reo
Miscredente Säul che udir non volse;
Ond' egli e vita e signoría gli tolse.

Ma tu, Signor, che più che vita e regno,
Ái la pietate e 'l divin culto a cuore,
Già l' alto impulso a secondar t' accingi.
Di tue forti milizie il nerbo e 'l fiore,
Dell' Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fè sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette feriro. Ecco s' appressa
Quel dì che i gran litigj e le gran risse
A decider coll' arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. or, che si cessa?
Contro viltà, prodezza
Entrerà in campo; e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L' antica possa. ah perchè al ferro avvezza

Non ò la destra, e in sì famoso aringo
L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non stringo?
Ma se inerme è 'l mio braccio; ah no, non fia,
Non fia ver che la penna, or che fra l'armi
Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira e di vendetta i carmi;
E ben mille avventando inni animosi,
Fulminerò l'empia masnada e ria.
Dall'alta fantasia,
In tuo servigio; ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse; a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Su su; varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu 'n campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so che drizzaro; e so che àn colto
Più d'un segno, e più nomi al Tempo àn tolto.
Deh venga il dì che l'araba Fortuna
Al regio trïonfal tuo carro avvinta,
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta e vinta
Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo;
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una:
E dell'odrisia luna
L'orrenda eclissi; e 'l regnator d'Abido

Preso e tratto in trïonfo; e le cattive
Misere turbe, in voci alte e festive
Canterò sì, che al Ciel n' andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch' io veggia
Ber l' Eufrate e l' Oronte i tuoi cavalli,
E per l' egizie valli
Pascolando vagar l' ungara greggia;
Questa mia c' or sì poco arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono, e farsi tromba:
Che come Borea quanto più di forza
Mette il mare in rivolta, e 'l fiede e scuote,
Tanto più l' onda ne rintruona e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue vittorie il suon, tanto più freme
In me l' ingegno, e 'l mio cantar rinforza.
Vedi che a poggia e ad orza
Del turco imperio la sdrucita barca
Piega, e guarda d' intorno, e par che voglia
Spïar qual lido i suoi naufragj accoglia;
Tanto d' orrore e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei che vela non à. Se quì si salva,
L' occasïon ch' è calva,
Chi può afferrar? Mille, su dunque, in guerra
Muovile contro, or che in tempesta è l' onda,
Turbini armati; e lei fuggente affonda.
Io fin di quà, mentre col ferro ai danni

Tu dell' Asia combatti e cogli auspíci,
Combatterò co' voti e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io sull' äonie cime
Doppierò, lieto, alla tua fáma i vanni.
A te signor degli anni,
Fia che sudi ogni bronzo: a te, di Paro
Vote le vene, fia che ognor percossi
Da industre ferro i marmi ergan colossi
Quai nè Rodo nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Ostro,
Per te dal Gange alla tirintia foce
S' adorerà la Croce.
Di Dio l' onor, tua fia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse: a voi sol baste
Dir che a sì grande Imperador pugnaste.

Alla S. R. Maestà di Giovanni III.
Re di Pollonia.

CANZONE IV.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s' alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero,
Fia che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla glorïosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maesta regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada;

Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d' esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace ài sparte
Opre ammirande in cui non à l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno à cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo

Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e muove:
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni e gelài poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Rëal donna dell' Austria invan di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo

Volar d' intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri et adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj e sangue e gemiti e rüine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie ond'ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
(Soffra ch' io'l dica, il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s' appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi;
E, qual fiero lëon che atterra e scanna
Gl' impäuriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,

E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti.
Sì sì vincesti, o Campion forte e pio;
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddío.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s' ascriva.
S' ascriva a te se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te se invïolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d' angue
Vïolator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.

Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Quì (diran) l' invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo; e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi:
Quì ripose la spada, e quì s' astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D' acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori

Fama eterna; e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddío s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi!
Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la Fè, per l' onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la Morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eröico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio!
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il mäestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi acciato,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possènte
Forte esercito tuo gran braccio e mente!
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte

Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadéo.
Se per la Fè combatti,
Va', pugna e vinci: sull' odrisia terra
Rocche e cittadi atterra;
E gli empj a un tempo e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro.

Su su, fatal Guerriero; a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchía,
Dal proprio peso a rüinar costretta!
Se 'l ver mi dice un' alta fantasía,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:

A te Betlemme, a te Sïon si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira come or dal Cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trïonfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor: se in Dio confidi, ái vinto.

All' Altezza Serenissima di Carlo V.
Duca di Lorena.

CANZONE V.

Forte Campion che cingi
D' eterni allor la fronte, e 'l ferro ignudo
Nel cuor dell' Asia spingi;
Sovrano alto Guerrier che incontro all' Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell' Istro e del Tebro;
Sebben col tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali, e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all' armi
Aver pon loco i carmi,
Fermo sul gran destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.
Non vo' che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura etate,
E i lor silenzj accuse.
Al Nume del valor le rime io sacro;
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime, a te consacro.

Quale, oh qual nel mio petto estro s' infuse!
Tu di Tracia terror; tu del ribello
Orïente se' freno, e tu flagello:
Del cattolico mondo
Tu sottentrando al pondo,
Assicurar dal precipizio il dei;
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.

Il suol già morde, e stride,
E invan risorge l' ottomanno Anteo;
Che il lotaringo Alcide
Ver lui s' avventa: e bench' ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Brïareo
Di cento armate braccia;
Già l' affronta e l' atterra, e già l' uccide.
Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro;
E d' esercito immenso altro non miro,
Che poca polve ed ossa
Che ignude e senza fossa,
Gridan: Temete, o passeggier; degli empj,
Tai l' alto Dio vendicator fa scempj.

Ma troppe cose io lascio;
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella ai vecchi allori aggiunta,
Nuovi trofei t' appresta; e al piè dell' uno
L' altro già nasce e spunta.
Colpa dunque è di te quant' io tralascio.

Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti; e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu ier ben giusta
Lode, oggi è scarsa e angusta:
E tue rapide imprese án sì gran lena,
Ch' io vo lor dietro col pensiero appena.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trïonfi, che l' ingordo amante
Desío mi riconduce
A vagheggiarla: e sebben io non ággio
Pupille forti a sostener di tante
Chiare vittorie il raggio,
Scorgo che tu d' incomparabil duce
Tutte adempiesti in un l' opre e gli officj;
E quanto il braccio e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra,
Mettesti a un tempo in opra
Per difender dell' Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

Scorgo che quando esangue
Vienna languía, di sua salute in forse;
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti: e nel gran dì che tolto
Di catena fu l' Istro, e al mar sen corse
Dai turchi ceppi sciolto;
Scorgo che tu con quel che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll' invitta spada,

Larga ti apristi al fiero assalto strada
Del fuggitivo campo
Naufragio insieme e scampo,
Del Rabbe i gorghi il sanno; e sallo e 'l vede
L' arso Barcám di tante stragi erede.
Strigonia il sa, che arresa,
Tue palme accrebbe, e teco fe, cedendo,
Bella d' onor contesa.
Lei col ferro vincesti; ella te vinse
Dell' umiltà coll' armi, e 'l tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo: altra difesa
È vana e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di regi;
Or che a toccàr la lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se 'l mio canto a sdegno prendi,
Non qual io son, ma quel ch' io dico, attendi.
Viva il gran Dio che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida:
Cadrà, cadrà dall' usurpato seggio
La scellerata infida
Monarchía d' Orïente. Ecco risuona
L' aria, e 'l nuvolo squarciasi, e stridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente

Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e 'l crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo covil s' appiatti
La spaventata belva, ivi l' abbatti.

Oh come or mille e mille
Il tuo Goffredo in sen t' accende e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo, ei di Sïon t' addita
L' alto retaggio. a questa il Cielo, a questa
Impresa il Ciel t' invita.
Oda il sacro Giordan l' austriache squille;
E viè più che 'l tuo onore, a te sia sprone
L' onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l' arme? Il Sole
Corra più ch' ei non suole;
E 'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.

Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all' arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il verno: armisi l' empio, e tutta
L' Asia, e tutta con lui l' Affrica s' arme:
Se in sì terribil lutta
Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi;
Cadrà: che un freddo insolito tremore
Gli andò per l' ossa; e gli fuggì dal core
L' ardir. Se in campo ei giugna,

Strage sarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in mar si frange
L' Indo; e vedrà le tue bandiere il Gange.
Or, tua mercè, se il nostro
Secol tutt' altri col tuo lume oscura;
Se del più puro inchiostro
(Veleno e morte del possente obblío)
Il fior ti serbo; e se all' età futura
E grande e forte e pio
Entro i miei versi ti dipingo e mostro;
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì ch' io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il Re del mondo:
Narra tu l' opre dei cristiani Eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

Ringraziamento a Sua Divina Maestà.

CANZONE VI.

Padre del Ciel, che il gemino emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d' ogni cuor penétri;
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te che sei del mio pensiero
Segno, säetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' opra: ch' io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose,
E un sì geloso arcano
Far palese alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
Se uman priego, Signor, su in Cielo arriva,
Soffri ch' io parli; e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l' onde e i lidi;
E ne favelli ogni eco; e in ogni riva

L' alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi e voci il mio stil; se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch' io prenda
Per me l' onore, e a chi mel diè nol renda?
Grandi e varie di Marte opre cantai;
Ed ebbi ardir, cantando,
D' agguagliar col mio canto il suon dell' armi.
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi,
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari o simil non mai
Per pöetica impresa estro mi punse.
Me udiron l' Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L' orecchie udiro; e giunse
Un suono a me di mensognera lode,
Suon che passa qual vento, e più non s' ode.
Ma chi diè voce ai carmi? onde uscì 'l suono?
E come far potéo
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta?
Tu, cui tromba la terra e 'l mar si feo;
Tu, le cui glorie canta
L' armonía d' ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti e 'l tuono;

Tu donasti a me spirto e lingua e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla:
Così vapor sottile
Poggiando in alto, ivi s' accende, e fassi
Fólgore, e par che 'l mondo urti e fracassi.
Sul romper dell' aurora, allor che l' alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin lume accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall' alte soglie
Scendesti! oh quante nell' interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Dai ben forti legami ov' ei s' avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da sè la mente volò in parte ov' ebbe
L' esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, Signór, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d' acqua, e beve
Marina conca le rugiade ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l' assetato arso desio.

Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia;
Così lo stil che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
An da te suono, e tu l' autor ne sei.
Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale;
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte!
C' uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto, per maggior tu' onore,
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore:
E d' alte selve schiera
Correr sui mari, e sfidar l' aure; e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.
Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i giganti achei
La cattolica Europa imprender guerra;
E coprir l' insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil colei che tanto

Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna e Roma:
Nè saría forse di Bizzanzio il muro
A quel barbaro re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigj involte.
Fa' che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove il sol di rai si spoglia e veste:
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila; e se finora
Del Parnaso celeste
L' un giogo ascesi, or fa', Signor, ch' i' ascenda
Sull' altro ancora, e signoría ne prenda.
Fa' che, in voce converso, entro le sorde
Fedelí orecchie io tuoni,
Alto gridando Pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni;
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi; e l' odio spento,
Non più giudice, no, ferro omicida.
Vostre liti decida.

A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando invano?
Ite (dirò) dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta:
Il vuol ragione, e coscïenza il vuole.
Su su; dell' Asia il regnator s' abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere; e quando
N' andrà di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse; ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo,
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce c' ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore e fede.
Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi,
Nè guiderdon terreno
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua bontate! ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo: e se un tempo inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il ver forse (oh che spero!)
Fia ch' io discuopra; e benchè cieco io sia,
Mostri a più d' un tra via
Il celeste sentiero,

Qual fioco lume che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.
Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo e valore,
Ti porgo intanto. Tu l' avviva; e moto
Prestale; e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo che ignoto
Esser non dee. Dell' età mia passata
Fra l' opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando fia che preda
Di Morte, in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al donator l' ascrisse!

Risposta dell' Autore alla Canzone di personaggio incognito.

CANZONE VII.

Qual con faconda piena
 Fiume di latte altissimo trabocca?
 Incognita è la vena
 Di questo nuovo altero Nil che sbocca
 In mar di gloria, e l' onde
 Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.
Tutte nell' ampio seno
 L' acque canore di Bëozia ei porta;
 E va sì gonfio e pieno,
 C' urta i ripari, e gli argini traporta,
 E 'l ricco suol con vaga
 Cortese ingiuria, impetüoso, allaga.
Sulla famosa riva
 Di sì gran fiume io già m' assido, e sento
 Di melodía festiva
 Risonar d' ogn' intorno alto concento,
 E a me con dolci modi
 Favellar le bell' onde in suon di lodi.
Sentomi dir ch' io fei

D' arco scitico infranto, arco alla cetra,
Arco ai trïonfi miei:
Sentomi dir che all' idumea faretra
Le säette involai,
Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai.
Vaga d' udir sua lode,
Corre già l' alma dell' orecchie al varco,
E si rallegra e gode
Sotto il söave lusinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La ragione addormenta, e i sensi molce.
Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch' io nel ver non fisi
Assai più attento il guardo;
Nè sì cieco son io, ch' i' non ravvisi
Entro a quest' onde il vago
Dell' arte inganno, e la mia vera imago.
Italo Nil che abbondi
Di grand' acque e di fama; i tuoi frementi
Chiari gorghi profondi
S' unqu' avverrà che di solcare io tenti,
D' onore un più bel vello
A rapir correrò Tifi novello.
Mia vista ossequïosa
Scoprire allor sull' eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant' alto l' animose rime

Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.
Al gran Cigno romano
Tai sul bell' Arno cantò note un giorno
Palustre augel toscano.
L' udir le Ninfe, e del suo canto a scorno
Risero: ond' ei si tacque
Pien di vergogna, e s' attuffò nell' acque.

In occasione della sconfitta dell' esercito turchesco, e della caduta di Neühaüsel.

CANZONE VIII.

Dal balzo d' oriente
Sorgea l' Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della terra avea;
Quando quel sommo Spirto (i' non so come),
Quel sommo Spirto che del mondo è mente,
E sol sè stesso intende, e amando crea;
Con quel che l' alme bea,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a sè mi trasse;
E tant' alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse e quel ch' i' era
Nell' età mia primiera,
Che indarno in me l' antico me cercai.
Ond' io più 'n su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro e 'l pensar vincon d' assai:
Cose ivi udii, la cui tropp' alta cima
Nè prosa può nè pareggiar può rima.
Mentr' io bevea per gli occhi

Quel sacro lume che di sè fea centro
A mille raggi, e a sè di lor fea velo;
Qual io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se sallo, il core. Io so che tocchi
Da gentil colpo d' amoroso telo
Volar per l' ampio Cielo,
Qual säetta che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebri di fede.
Ma qual chi mira e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena;
Tal io credetti appena
Al ver che ascoso entro 'l suo ver m' apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno vïaggio
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d' oro säettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce;
Voce d' eterno Amore,
Che in mille nodi e mille il cuor m' avvolse
Con sua celeste alta virtù faconda;
Voce che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara e söave: ma il bëato umore
Crebbe poi sì di quella nobil onda,
Che nol capío la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l' eloquente aurea tempesta;
Talchè di quella in me serbai sol questa.

Picciola parte; e fu ben tal, che d' essa
Porto ancor l' alma impressa,
E porterolla infino all' ultim' ora:
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v' accende;
Così di quell' amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell' orecchie, e 'l cuor m' accese.
Odi (mi disse), o figlio,
Odi quel ch' io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel picciol globo ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio;
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio
Del sacro augel che fa dell' Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco, e non sazio,
Già nuove prede afferra, ond' ei disbrame
La generosa fame,
E 'l nobil rostro e le grand' unghie adopre.
Mira, del sacro imperio alta colonna
L' adriatica donna
Come tutto dì vele il mar ricuopre,
E come a sì grand' uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!
Già le ceneri argive

Solca l' ungaro aratro; e spunta ogni erba
Dalle tracie malnate ossa insepolte.
All' empia insultatrice oste superba
Già insulta il piè nemico; e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco, di Vienna alto spavento, e inciampo
Dell' alemanno formidabil campo,
Qua vinta cade l'inespugnabil rocca;
Nel cuor dell' Asia scocca
Là il bavarico strale in varie guise;
E il lotaringo Eroe, che tal ben sembra,
Le sparte austriache membra,
Gran tempo è già dal capo lor divise,
Par che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa pianta i tronchi rami unisca.
Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i vincitor non danno;
Giuro per l' alto mio poter, che a voto
N' andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i predator saranno:
Giuro che perderanno
L' armi del ferir l' uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re de' regi, e le vittorie dono.

'Or, che fia poi se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si rïapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D' empia crudel vittoria
Far mai potrà che 'l corpo mio s' impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?
Non langue no per forte
Volger d'anni 'l mio braccio. Alza tu 'l guardo,
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo c' or mi circonda, ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi che morte
E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira!
Contra gli empj ritorte
Vedi quà l' armi onde cacciar tentaro
Me del mio Regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto; e quello
Ruppe ad Acabbo e ad Ocozzía la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio;
E con quest' altri l' empio
Giulian percossi, e alzai d' estinti un monte.
Or non ò io l' istessa man, l' istesso
Poter non ò, nè più son io quel desso?
Narra tu 'l vero, e grida

Ch' io son quel desso; e se ribollon gli odi,
Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine
L' armi e gli armati avranno in varj modi:
Farò che 'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempj e le rüine
Di lor città meschine;
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
Dei figli esangui; pria vedran sull' arse
Mura gl' incendj alzarse:
Nè per gli occhi sfogar l' interne doglie
Potran; che 'l duolo che s' addensa e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E 'l pianto istesso agl' infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa sè stesso, e Dio non cura.
Ma qual pur ora io sento
Al piè dell' ira germogliar pietade,
Pietà d' un Dio mal rïamato amante!
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già 'l ferro; e sol, per dardi, avvento
L' antiche mie che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L' arco a ferire intento,
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure e tanti mali

Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l' onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge e muove,
Ite; l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,
Ecco 'l campo, ecco l' armi: or si persegua
L' oste abbattuta; e chi è fedel, mi segua.
Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto:
Misurerò le piaghe ampie e profonde;
E saprò da qual arco uscío lo strale,
Chi empiè di stragi; e chi fumar fe tutto
D' incendj il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli, se, Quì, dir, pugnammo,
Potrete; e quì di tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille: al gràn murale assalto
Quà sormontammo in alto;
Là piantammo le insegne! Or, che si aspetta?
Meco, o forti, venite: io, duce vostro,
Il sentier v' apro e mostro.
Su su, l' empia s' estirpi araba setta:
Serva l' Eussino; e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.
Tacque, ciò detto: ed io

Nulla udii poscia o vidi; e perchè meco
Io non era, non so se sparve il lume,
O tacque il suono, o s' io fui sordo e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l' aere coll' eterne piume,
Contra 'l natío costume
Non più mia mente ardío.
Onde in quel modo che dei fior sugli egri
Volti piovon dell' alba i freschi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa; ma tre volte venne,
E tre poi cadde e svenne
Sui labbri miei l' attonita favella
Che fra tema e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l' uscita.
Alle parole apersi
Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero
Giove che armato a nostro pro ti mostri;
Gran Dio che 'l braccio del cristiano impero
Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi
Della Tracia e dell' Asia orridi mostri
Fulmini, atterri e prostri;
Se in piè s' alzaro, e fersi
Ossa e polve, al tuo cenno, oste tremenda;
Far ben potrai ch' entro i miei versi scenda

Spirto guerrier che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne:
Spirto che i regi alla fatal gran lega
Muova; e 'l coraggio a risvegliar, che dorme,
Adopri in varie forme
Prego che sforza, autorità che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il polo
Risonò lieto, io mi prostrai sul suolo.

Alla Fortuna.

SONETTO IX.

I.

Apri, Fortuna, per un solo instante
Gli occhi, e 'l crudo sospendi aspro flagello;
Ch' io te chiamo in giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.

Giudice a un tempo e rea, mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trïonfo che adornar ti vante
Sol de' miei scempj, e de' miei guai far bello.

E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
Ragione a te contro te stessa, e dei
Negar giustizia, e non donar mercede;

Nol curo io già; nè degli sdegni miei
Degna se' tu. Quanto 'l dover concede,
Sarò qual sono; e sii pur tu qual sei.

SONETTO X.

1.

E ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette?
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar se qual fui sempre io sono?

Nè aspetto mai da te, nè fia ch' i' aspette
Mercede o grazia mai; che dove sono
Al par de' vizj le virtù sospette,
Nuocon l'onte assai men, che'l premio e'l dono.

Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo
Fa' di tua possa, e forze impiega ed armi;
Che te inerme, assai più che armata, io temo.

Temo i miei falli; e se di lor non t' armi,
Il braccio ài tu di gagliardía sì scemo,
Che non puoi senza me misero farmi.

SONETTO XI.

3.

Se a chi t' adora ogni prudenza è tolta,
E s' ogni tuo favor costa un delitto;
Lode al Ciel, che d' odiarmi, empia, una volta
Giurasti, e in marmo il giuramento ài scritto.

C' anzi trar questa vita, o poca o molta,
Vo' sempre in pianti sfortunato e afflitto;
Che offrire incensi a Dëità sì stolta,
Onde il fato si cangi a me prescritto.

Nè pur tregua chiegg' io. Säette ultrici
Su su m' avventa; non mai sazia o stanca.
Più che i finti tuoi vezzi, amo i supplici.

Sì, gli amo sì; nè 'l mio soffrir si stanca.
Vero senno mancò sempre ai felici;
Ai miseri conforto unqua non manca.

Fortezza d' animo nelle disgrazie.

SONETTO XII.

Pensier robusto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb' io contro gli affanni
La sempre imbelle acerbità degli anni,
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;

E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni.
Che difensor di me, non più tiranni,
Chiusero al duolo assalitor le porte.

Poichè qual, se sull' onda onda è discesa,
L' umor caduto dal cadente umore
Ripara il vaso, e si fa sua difesa;

Tal cadendo rigor sovra rigore,
L' antica in me contro la nuova offesa
Schermo si fece, e restò illeso il core.

Nel pensare al proprio stato.

SONETTO XIII.

Storia, vita de' tempi, o tu che à Morte
Togli 'l suo dritto, e con magia possente
Trai del sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto ai morti nomi apporte;

Se d' un che tutti di contraria sorte
Prova gli strazj, e già provò sovente,
Convien che 'l nome alla futura gente,
Degli anni ad onta e dell' obblio, si porte;

Registra pure i miei disastri, e n' empi
Tutte insieme l' età; ch' esser ben parmi
Atto a fornirle d' infelici esempi.

E se non ponno a me dar fama i carmi,
Potrà la fama de' miei duri scempi
Eterno in terra e memorabil farmi.

Desiderio di gloria.

SONETTO XIV.

Nell' interna repubblica un affetto
Sorge di gloria sì gagliardo e intenso,
Ch' io gelosía ne prendo; e per sospetto,
Bando a lui dar coll' ostracismo io penso.

Ma questi carmi che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.

E qual già Roma l' accusato e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai nè condannar potéo;

Tal finchè queste, onde all' obblío mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei che le feo,
Dannar non posso, e discolpar nol voglio.

Disprezzo della gloria terrena.

SONETTO XV.

O vinto sì, ma non mai vinto appieno
Desío di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci;
E fai l' uom, come te, tutto terreno;

Qual pro che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
Tocco appena il materno empio terreno?

Empio terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio e reo
S' unqua fia ch' io ti stacchi e poi t' opprima,

Del grande scempio d' un più forte Anteo
Andrò superbo, e n' avrò spoglie opima,
E farò più che in Libia Ercol non feo.

Alla Libertà perduta.

SONETTO XVI.

O 'l dolce tempo ch' io di te godei,
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi;
O fa' ch' io perda, poichè te perdei,
L' alta imago del bel che in te già vidi.

S' io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il sanno, e 'l san le valli e i monti e i lidi,
E 'l mar che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere ch' empio de' miè' alti stridi.

Ma se degli odj tuoi son io ben degno
Dal dì ch' io servo a dignitate ancella;
Perchè scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.

Quando s' adira il ciel, nè sol nè stella
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno:
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella.

Sopra il Tempo.

SONETTO XVII.

Vidi poc' anzi un torbido e veloce
Fiume che pien di rapidi momenti
A giugner presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:

Fiume che spinge, più che mai feroce,
Di Morte al lido i naufraghi viventi;
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell' Obblío nel gran mare a metter foce.

Fiume nato col mondo allor che stesi
Fur gli ampj cieli, e con piè snello e presto
A fuggir cominciaro e i giorni e i mesi.

A cotal vista sbigottito e mesto,
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
E 'l pensier mi rispose: Il Tempo è questo.

Per una gran dama
Nella partenza d' altra dama per Roma.

SONETTO XVIII.

Tu parti, o cara! e me qui lasci, e togli
Al bell' Arno il suo Sole, e al Tebro il porte?
E me diparti da me stessa, e 'l forte
Nodo che unì due cor, disleghi e sciogli?

Deh pe' begli occhi che porian gli scogli
Rompere, e tor di man l' armi alla Morte,
Ferma, ti priego; e di mia cruda sorte
Almen t' incresca, e i mié' sospiri accogli.

Vedrai, se parti, Amor cogli occhi bassi
Restar qui, senza te, fuor del suo regno,
E pianger meco per pietade i sassi:

Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l' anima mia dietro a' tuoi passi;
Ma non saprai già dir s' io resto o vegno.

Al Sonno.

TERZINE.

Cara morte de' sensi, obblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri mortali;
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l'ali pacifiche interponi:
Chiudi quest' occhi che di pianger solo
Par che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Che mentr' io dormo, al mio dolor mi involo.
Non chiegg' io, no, che la possente verga
Tre volte e quattro rituffata in Lete,
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.
Alme di me più avventurose e liete
Abbiansi ciò. son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca e languida quiete.
Tutto già tace il mondo; e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.

Io solo, ahi lasso! nel comun riposo
(Chi fia che 'l creda!), io sol nella comune
Alta posa e quïete ancor non poso.
Già quattro soli ed altrettante lune
Fatto àn ritorno; e queste mie meschine
Luci, di te son tuttavía digiune.
Là del tosco Apennin sull' erme alpine
Balze, o là dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Pesa e cristalline;
Forse or appunto con pupille immote,
Tutto zel, tutto fè, da sè ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno; e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là. ma se venir tu vuoi
Donde or ti tien peravventura esclusa
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne: infelice oltre nostr' uso
Son io bensì, ma d' onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son uso.
Tale a me scendi, qual su colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta,
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.

Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
  Bagnami pur; sol che macchiar non ose
  Il cuor ch' io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
  Spunta dal Gange, ed il natio colore
  La Foriera del dì rende alle cose.
Forse giunto se' tu; ma il mio dolore
  E 'l pensier sempre desto, a te in quest' occhi
  Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.
Dunque, inesperto arcier, se a voto scocchi,
  E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta;
  Più non vo' che tua verga unqua mi tocchi.
Vanne: sol Morte rintuzzar la punta
  Può de' miei mali; e sol quand' io sia spento,
  L' ora per me del riposar fia giunta.
Ma pur combatto con me stesso, e sento
  In me ragione or vincitrice, or vinta,
  Ahi può tanto il mio duol, s' io nol consento!
Deh omai quest' alma, del suo velo scinta,
  Voli altrove a posar. L' ultima sera
  Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

Nel partirsi di Firenze per andare in villa.

CANZONE IX.

Firenze mia, benchè miseria estrema
Di mäestà non poco
Tolga e di fede a un dir sincero e fido;
Pur l' alta doglia ch' esalando, un poco
Si disacèrba e scema,
Vuol ch' io, rotto dal pianto alzi uno strido.
Tu che d' amor sei nido,
Scusa, o madre, deh scusa il duro stile
In ch' io ti parlo da gran forza oppresso:
E benchè un detto istesso
In uom grande sia grande, in vil sia vile;
Soffri s' io dico a te quel che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.
Ninfa (ei dicea) lo cui gran nome altero
Per l' ampio ciel si spande,
E dove à il sol ferétro e dove à cuna;
Rëina e Dea se' tu; nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto impero
Altra ti avanza, o di rëal fortuna;

Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni ; e gioventù immortale
Par che infiori il tuo volto , e fè gli giura.
E pur, Calipso , e pure
Non t' amo ; e 'l dolce de' begli occhi strale
O non giunge al mio petto , o se vi giunge,
Ivi si spunta , e leggiermente il punge.
Anzi il gran foco che t' infiamma e sface,
Mal rïamata amante,
Vie più m' agghiaccia con sue vampe il seno:
Che incontro a tante tue bellezze e tante,
Beltà che assai più piace ,
Oppongo ; e regge di mie voglie il freno
Donna , di te non meno
Savia e gentil , nè men leggiadra e bella,
Che a sè tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei ,
Ben dei soffrir ch' io gli consacri a quella;
E a partir seco di mia vita i giorni ,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.
Sì disse , un tempo , di Läerte il figlio ;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno , anch' io favello.
Tu in regio trono alteramente assisa ,
L' imperïoso ciglio
Volgi all' Etruria . In te l' eletto e 'l bello
Posero , e 'l gran modello

Rupper poscia d' accordo Arte e Natura.
Tu dái voce alla Fama, e tu comparti
Luce agli studj e all' arti;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il bel forma non piglia.
Ma sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia c' alma solinga
Ciò che ad altri è più in pregio, abborre e schiva;
Me l' alta tua beltà sì non lusinga
Nè 'l tuo leggiadro aspetto,
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influïr che affanni e guai!
Così gl' infausti rai
Spande Orïone, e i naviganti attrista;
Orïon che tra gli astri in ciel risplende
Vie più d' ogni altro, e più d' ogni altro offende.
Fera cuna m' accolse, e nacque meco
Gemello il duolo; e sposo
Fui d' empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote:
E vidi ben, che torbido e sdegnoso
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e l' uno all' altro mal fu cote.
Ma pria fian l' onde immote,
E mansüeto il mar, che poco o molto

In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.
Partomi dunque; e la partenza mia,
Di stelle imperïose
È un forte influsso che a partir m' affretta.
Là dove all' Elsa in fresche valli ombrose
Scarso tributo invía
Il Ripetroso; a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace montagna di bei prati amena.
Là il mio destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.
Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,
Per le mie pene io giuro
E per le cure onde la mente ò carca,
Ch' ivi alquanto si frange e par men duro
Di Fortuna l' orgoglio,
Men trista è l' alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d' oro una stagión tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio

Compor le Muse io veggio,
E asciugar l' onda che 'l dolor distilla;
E di candide rose, in Elicona
Colte, intessermi al crin serto e corona.
Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo nome, ella al mio 'ngegno.
Madre, tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di scusa, è degno.
So che saviezza e sdegno
Non ân comune albergo; e so che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odj e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate e i ricchi affanni:
Ch' io tra dirupi e tra montagne algenti,
Tra gregge e tra pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori,
Sovra le vie de' venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte:
E se amorosa e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica, Che fai, che speri?

Dirò ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto se in romita fossa
Fia che riposo un giorno abbian quest' ossa.
Canzon, sul tronco di quest' orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile;
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

Nel tornare dalla villa di Figline a Firenze.

SONETTO XIX.

O dell' Etruria gran Città rëina,
D' arti e di studj e di grand' or feconda;
Cui tra quanto il sol guarda, e 'l mar circonda,
Ogn' altra in pregio di beltà s' inchina:

Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di sè contra i venti argine e sponda:
Valli bëate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina:

Bei Soggiorni ove par c' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto;

S' unqua i gran pregi vostri e le divine
Bellezze avvien ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

Nel camminar lungo l' Elsa.

SONETTO XX.

Dell' Elsa un giorno, come vuol Fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnía de' miei pensier men giva;
C' altra pace non ò, se non quest' una;

Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetüe fuggiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea sè stessa, e divenía lacuna;

Acque (diss' io), datevi pace: oh quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto:

A voi fann' ombra i boschi, a me l' obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finío.

In lode de' buccheri per la marchesa Ottavia Strozzi.

SONETTO XXI.

Quando la gloria delle umane cose,
Da sè stessa discorde, a civil guerra
Sfidò sè stessa, e tutta empiéo la terra
D' armi, e in battaglia i pregi suoi dispose;

D' onore armate, e sol d' onor bramose
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
Vidi, e dall' arco che giammai non erra,
O piaghe illustri, o morti uscir famose.

Ma qual se irate e colle lance in resta
Vansi l' api a ferir, l' assalto audace
Di poca polve all' apparir s' arresta;

Tal quella gloria che non feo mai pace
Coll' altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta e tace.

Villeggiatura di primavera.

SONETTO XXII.

1.

Io son sì vago dell' orror natio
Di questi alpestri e solitarj colli,
Che non fian gli occhi mai stanchi o satolli
Di mandarne l' imago al pensier mio.

Crescer quì l' erbe nuove, e quì vegg' io
Spuntar sul tronco i giovani rampolli;
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il rio.

Quì le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo; e quei germi che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello e recido:

E dei passati error, pensoso e solo,
Mentre l' istoria in ogni tronco incidò,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Villeggiatura di state.

SONETTO XXIII.

2.

Ma quando Sirio le campagne accende,
E muor de' prati la natía verdura;
Me antica selva dall' estiva arsura
Sotto l' ombre perpetüe difende.

E 'l Sol che in pioggia d' or sui campi scende,
L' error solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt' occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda e passa, e forse a sdegno il prende.

Ma non agli occhi del crudel Destino
Però m' ascondo; e contr' a lui son frali
Schermi un elce, un abeto, un faggio, un pino:

Ch' egli arcier così esperto è ne' miei mali,
Che, o da lungi m' assaglia o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura d' autunno.

SONETTO XXIV.

3.

Già stende all' olmo la feconda moglie
Gravide d' or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamente abbraccia
Tronco che in sen la non sua prole accoglie.

Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie,
Offre ogni pianta, e con allegra faccia
Far di sè dono altrui par che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.

Ma sebben passan l' ore, e fuggon gli anni,
Altro a me 'l tempo non fruttò, che guai,
Crudo e reo produttor d' onte e di danni.

E benchè fior tuttora e fronde assai
L' afflitto ingegno di produr s' affanni,
Non è autunno per me stato ancor mai.

Villeggiatura d' inverno.

SONETTO XXV.

4.

Ecco l' Anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e 'l mento;
Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido, irsuto.

Io 'l veggio: e veggio poi, stupido e muto,
Sparger bruma improvvisa in un momento
Sui miei crin d' oro ingiurïoso argento;
Ond' io l' interno me riformo e muto.

E al gran giorno fatal mentr' io m' appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso.

Nè il cor le voci del piacer più ascolta:
Che vario in tempi varj è un fallo istesso;
E assai fallì chi sol fallì una volta.

Riflessioni morali che servono di conclusione ai quattro precedenti sonetti.

SONETTO XXVI.

5.

Così con saggio avviso i giorni e l' ore
L' età maestra a ben usar m' esorta;
E ogni stagion, consigliatrice accorta,
Par che dicami ognor: Sempre si muore.

E questi boschi, e questo alpestre orrore;
E 'l crescer delle piante; e 'l sol che porta
Or di quà 'l giorno, ed or di là il riporta;
E l' aprirsi de' fiori al primo albóre,

E lo sfiorire a mezzodì; fan fede,
Fede fan che l' età passa e non dura,
E ogni cosa col tempo al Tempo cede;

E che se i nomi e l' opre il Tempo fura,
Strigner vento che fugge e mai non riede,
È vana troppo, e troppo ignobil cura.

Ritardamento della partenza di villa a Firenze a cagion delle nevi.

CANZONE X.

Nevi, del freddo cielo
Candide figlie; or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.
Ma di sua libertade
Altri mai non godè, quant' io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel che d' alto cade,
Porgo voti e preghiere, ond' io non tormi
Dell' Arno a' bei soggiorni.
Per biazarra orditura
D' una vendetta sua gentil, vid' io
Far la mia bella Clio
Col Verno aspra congiura;
E al suo soldo arrolar nei dì più brievi
Esercito di nevi.
Poi disse a me: Di queste

Monta sul dorso, e del gran ghiaccio ed alto
Rompi, se puoi, lo smalto;
E turbini e tempeste,
E quanti 'l verno à in sè, del Verno ad onta,
Rischi e perigli affronta.
Finchè 'l maggior pianeta,
Di nuovo aperti della terra i pori,
Non veste il suol di fiori;
A te il partir si vieta.
Ma quì coi versi primavera eterna
Farai qualor più verna.
Tacque; e l' alta sonora
Voce passommi per virtù d' Amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazie pegni
Son tuoi gentili sdegni!
Sì: gli alti gioghi e l' ime
Valli udranno il mio canto; e quì de' faggi
Sui cortici selvaggi
S' incideran le rime.
Viva lieto altri pur là dov' io nacqui.
Ella sorrise, io tacqui.
Bianchi diluvj algenti,
Austro dunque non mai nè oscura faccia
D' umido ciel vi sfaccia;
Che a' miei pensieri ardenti

Vostr' alto gielo avventerà ben mille
Pöetiche faville.
E s' unqua fia che in parte
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E 'l candor vostro imite;
Dirò che 'l pregio e l' arte,
E i mié' candidi sensi a ognun palesi,
Dal candor vostro appresi.
Nè perchè Borea or frema
Più crudo, e manchi alle prüine il loco,
Del grande interno foco
In me la vampa è scema.
L' Etna del mio pensier neve à di fuori,
E dentro incendj e ardori.

Al Silenzio.

CANZONE XI.

Padre del muto Obblío,
E della Notte oscura
Figlio maisempre taciturno e cheto;
Altissimo segreto
A te fidar vogl' io:
Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
Giura che in un momento
Fia che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso:
Che poria forse la pietà di questi
Miei carmi afflitti e mesti
Romper silenzio anche al Silenzio istesso.
Fortuna e Gelosía
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro:
Ond' io famoso e chiaro
Per la miseria mia,
Invan fo voti alla contraria Sorte.

Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere e tempre,
In me non mai. Renda o ritolga il lume
Febo, e dovunque i' mi rivolga o vada
O segga o stia; delle sventure il fiume,
Com' è pur suo costume,
Per l' alveo del mio petto a sè fa strada.
Pur, fosse insidia o amore,
Di me pietate un giorno
L' empia mostrò: ma quella rea, ma quella
Che Gelosía s' appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre à intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra;
Mi si fe incontro così alpestra e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel che sembrò sciagura:
Morto er' io se così non fossi io morto.
Dunque dell' util danno
Mi godo; e lei ringrazio,
E quella cruda che dell' Odio è figlia,
E Gelosía somiglia:
C' ambe la sferza, ed ánno
Ambe il gielo; e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era

(Il dirò pur) la fiera
Invidia , or forse in perigliosa altezza
Godetian, per mio mal, quest' occhi miei
Luce che abbaglia più chi più l' apprezza :
Io di serva grandezza,
E di fasto servil servo sarei.
Se 'l ver la Fama disse,
Con due colonne pose
Ercole all' onda il termine: e col solo
Servir che è pena e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita potenza;
E tu, mia dolce libertà, quì meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza;
Più che rider con quella, il pianger teco.
Uso a soffrir, non ággio
Più senso ai mali; e sazia
Forse è la Sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss' io mercede o grazia;
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna;

Troppo temo i suoi doni. Usi e ritente
Gli odj e gli sdegni, e quanto à d'empio e infido.
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami questa mente
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.
Taci, Silenzio, taci;
E respira sì pian, che non traspiri
L' anima del mio dir ne' tuoi respiri.

In morte di Cammilla da Filicaia
degli Alessandri, sua zia.

SONETTO XXVII.

I.

Morte che tanta di me parte prendi,
E lasci l' altra del su' albergo fuore;
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi.

E se tant' oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore;
E contra i colpi del crudel dolore,
Tu che sì m' offendesti, or mi difendi.

Ma nè d' erbe virtù nè d' arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di ragion sì acerba piaga.

Onde lentando a giusta doglia il freno,
Forza è ch' io pianga, e di costei la vaga
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO XXVIII.

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:

Dir potrà che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso e di sua stirpe altera;
Donna che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte;

Donna che altrui fu norma, e norma solo
Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l' ira e 'l duolo;

Donna che in quanto fece e in quanto disse
Tanto levossi sovra l' altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

SONETTO XXIX.

3.

Era già 'l tempo che del crin la neve
Stagiona i frutti di virtù matura,
E coi sensi ragion più s' assicura,
E forza il senno dall' età riceve;

Quando l' ora fatal che giugner deve,
Fe torto al mondo, e impoverì Natura
D' un ben che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve,

Armata di sè stessa, e in sè racchiusa,
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;

E nuove alzando intorno a sè difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO XXX.

4.

Ed or quell' alta sempiterna Idea
Dal cui modello l' universo uscío,
Mira, e 'l santo disseta arso desío
Nel fonte dell' Amor che amando crea.

E mentre aperto, e non qual già solea
La Fè mirarlo, a lei si svela Iddío;
Vede a quanto gran ben gli occhi le aprío
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:

Vede che 'l pianto onde i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d' eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.

Onde nel ver via più s' interna, e vede
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO XXXI.

5.

Vidila, in sogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi (mi disse) il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era innante:
E se il Ciel non m' invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?

Piangi, piangi te stesso. Ahi non t' è noto
Che a far la vita mia di vita priva,
Scoccò la Morte ogni suo strale a voto?

Piangi te stesso, e la tua fede avviva,
Che non à la tua fè senso nè moto;
E ben morto se' tu, quant' io son viva.

SONETTO XXXII.

6.

Oh da te stesso e dal tuo fin primiero
E da' principj tuoi troppo diverso,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l' egre pupille ai rai del Vero!

Tolto à di mano a tua ragion l' impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso,
Che in aure vane di sospir disperso,
Quanto à più di pietà, tanto è più fiero.

E come ancor non odi! e come puoi
Non udir dentro te lo spirto mio
Che ognor parla e risponde ai pensier tuoi!

Più che tu in te medesmo, in te son io:
E se fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t' affisa, e sol mi cerca in Dio.

SONETTO XXXIII

7.

Così parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core;
Ma l' alma ingombra del suo primo errore,
Pur segue aborti a partorir di pene.

Ahi come a filo debile s' attiene
La vita! e come de' nostr' anni il fiore
L' inquïeta vertigine dell' ore
Calpesta e frange! Oh mia tradita spene!

Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quello, e vivea quello in questo.

Sparve l' uno, e spiegò ver l' Etra il volo,
Lasciando all' altro solitario e mesto
Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.

SONETTO XXXIV.

8.

Or chi fia che i men noti e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena;
E la turbata sorte e la serena
Col proprio esemplo a ben usar m' alletti?

Chi fia che gli egri miei confusi affetti
Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena;
E degl' interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia che meco i suoi pensier divida;
E dei casi consorte, o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto e pianga e rida?

Fammi, o Tempo, ragion se giusto sei;
E fa' ch' io perda, pria che 'l duol m' uccida,
La memoria del ben, se il ben perdei.

SONETTO XXXV.

9.

Oh quante volte con pietoso affetto:
T'amò (diss' ella) e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d' alta virtù forza o consiglio,
L' amai qual madre, e del terreno esiglio
Temprai l' amaro col suo dolce aspetto.

Vincól di sangue, e lëaltà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,

E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell' esca ov' io corsi, e a cui repente
L' inestinguibil mio foco s' accese.

SONETTO XXXVI.

10.

Foco cui spegner de' miei pianti l'acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.

Prima che nascess' io, sull' Etra ei nacque,
E vive ed arde, nè giammai fia spento;
Che a le faville sue porge alimento
Quella che a noi morendo, al Ciel rinacque.

Anzi or lassù vie più s'accende; e nuova
Sovra le sfere a lui virtù s'aggiunge,
Ov' ei sè stesso e 'l suo principio trova:

E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova,
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

SONETTO XXXVII.

II.

Signor che al mondo e alla Natura imperi,
E allenti e strigni degli affetti il freno;
O più soffrir m' insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì spietati e fieri.

Vere lagrime ò sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest' äer pieno;
Nè pur quest' occhi ancor son sazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.

Dunque, Signor, pria che del pianger l' uso
In natura si cangi; o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:

O se stato cangiar non può mia sorte,
Fa' che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la Morte.

SONETTO XXXVIII.

12.

Signor, mia sorte e tuo mirabil dono
Fu amar costei che te ad amar mi trasse,
Costei che in me sua gran bontà ritrasse
Per farmi a te simil più ch' io non sono.

Onde in pensar quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse,
E c' altro duol più saggio il cuor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.

Ch' io so ben che, a mio pro, di lei son privo
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è 'l suo bello in te più bello e vivo.

Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;
Che se in quella t' amai qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

In morte della marchesa
D. Girolama Orsini Capponi, sua suocera.

SONETTO XXXIX.

Vedovi affetti che costei vedete
Far bello il Ciel de' vostri danni e miei,
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro che di voi stessi ombre non siete;

E se dolor del comun danno avete;
Quanto si estinse di virtù in costei,
Mirate, e quanto voi, quant' io perdei;
Nè piangete mai più s' or non piangete.

Seco a un tempo periro e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza; ed ora
Cieco è 'l mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.

Son cieco; e veggio, per mia pena, ognora
Lei che sempre m' è lungi, e sempre è meco.
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO XL.

Dai chiari orrori di quel puro inchiostro
Che vi rende immortal più c' altra mai,
Escon, Donna, sì forti e vaghi rai
A dar luce all' Etruria e al secol nostro,

Che allo splendor di sì mirabil mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.

Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un foco m' arde da virtute acceso,
Nobil foco d' amor se al core io credo,

Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo:
Ama quei quel ch' e' vede; io quel ch' i' penso.

Al cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO XLI.

Poichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l' arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto,
Tenner consiglio col natío valore;

Coglieste voi d' ogni dottrina il fiore
Nel quarto lustro; e i tanto gravi e tanto
Severi studj a raddolcir col canto,
V' innebrïaste del castalio umore.

Onde se a voi del gran cammin, sì poco
Resta; e già del saper presso alle mete,
Per voi manca nel corso al corso il loco;

Altri mondi a Natura omai chiedete,
Dacchè il visibil mondo a poco a poco
Scorso già tutto e conquistato avete,

All' abate Brandaligio Venerosi
per la sua canzone fatta in lode dell' Autore.

SONETTO XLII.

Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio
Delle cure e degli anni, e morte or siete;
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch' io sì comando e voglio.

Se án forza i carmi, e se qual esser soglio
Io son; ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia cetra. E chi sarà che 'l viete?
Vinta è la Morte allor che 'l canto io sciogllo.

Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo pöetico spirto aprío l' uscita,
E in lor l' infuse sì possente e chiaro,

Che, mal grado di Morte, appena udita
E' imperiosa voce, in piè s' alzaro
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

A un amico poeta.

SONETTO XLIII.

O tu che all' etra co' tuoi vanni alteri
  M' alzi, e fin oltre ai più remoti tempi
  Porti 'l mio nome, onde d' illustri esempi
  Empier la terra, e farmi esempio io speri;

Con qual arte parer fai-tu sì veri
  I finti pregi, e 'l mio difetto adempi!
  E 'l crudo telo che di me fa scempi,
  Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi?

Ma quanto forte della Fama il volo
  Sia, non sa chi non sa quanto sia forte
  Più della Fama il tuo giudicio solo.

Onde se a tanto m' innalzò mia sorte,
  A illustrarmi ciò basta, e a far che solo
  Perdoni a me per tua cagion la Morte.

In morte del Ser. Card. Leopoldo di Toscana,
Protettore dell' Accademia della Crusca.

CANZONE XII.

Alma bella rëal, che sì repente
Ti dispogliasti del caduco e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umíl priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel Cielo arriva;
Dalla più alta e più lucente e diva
Parte dov' or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettüoso inchina;
E la fatal rüina
E 'l grande scempio de' toscani inchiostri
Che cadder teco, e di te piangon sempre
E piangeran, fin di lassù rimira.
Piange l' etrusca lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre:
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.
Mira, Signor, che al tuo cader cadero
Virtù, senno, valor, zelo e pietade;

E nostra speme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al mondo rade,
E quel söave sovra l' alme impero
A cui pari o simile unqua non nacque;
E quella che al Fattor suo tanto piacque,
Bella armonía d' ogni rëal costume;
E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio
Che in questo basso esiglio
D' ombre e d' error sì pieno, altrui fe lume;
E 'l profondo pensier che della luna
Varcò i confini, e sormontò le stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide e rivide ad una ad una;
Furon di Morte, oimè! cruda e superba,
Troppo onorata spoglia e troppo acerba.
Ahi che giovò di rëal sangue augusto
L' ampia chiarezza, e l' ordin lungo e vago
Di tante altere incoronate fronti!
Che giovò, lasso! tra l' Idaspe e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,
Saper quanti sien fiumi e mari e monti?
Saper come col dì l' ombra s' affronti,
E s' abbraccin fra lor la terra e l' onde
E l' aere e 'l foco; e come al gran governo
L' alto pianeta eterno
Segga, e dia legge ai giorni, e 'l suol feconde?
Saper qual metta in guerra, urti e commova

Spirto rabbioso i mari; e come in densi
Vapor l' aere s' addensi,
O in giel s' assodi, o si disciolga in piova;
E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?
Dunque invano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto e sì sovrano
Preser l' armi a tuo scampo; e invan lattaro
Le Muse te, quanto altri unquanco, e invano,
Per farti esempio alla futura etate,
Il regio crin d' immortal fronde ornaro;
E invan, de' primi antichi Saggi a paro,
L' ordine eterno dell' eterne rote
Mirasti, e 'l suono eterno anche n' udisti;
E non più intesi o visti
Prodigj, e strane meraviglie ignote,
In cielo e in terra e dentro ai mari immensi;
E di Natura i moti oscuri e incerti
Festi palesi e certi
Al paragon de' non erranti sensi;
Onde n' andò poi la superba e stolta
Turba dei vecchi error tutta in rivolta.
Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce che sì bella e viva
Data fu dianzi al secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita; ed abbattuta e vinta

Nel maggior suo trïonfo anche la Morte.
Moristi; e l' ore tue sì poche e corte,
Anni alla fama rassembraro eterni,
Lampi all' affetto, al gran desir momenti.
Tra le bëate menti
Ora tu regni; e quanto più t' interni
In quell' ampia di luce alma sorgente,
Tanta più luce e più chiarezza prendi,
E più dappresso intendi
Quel valor ch' è del mondo anima e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come quì, si appresenta il prima e 'l poi.
Ma tutte unite nell' eterno Oggetto
Vedi le forme che quì sparse e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,
Che sì s' avanza oltre 'l mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell' eterna pace;
Quel che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta e purga.
Se fia che in noi risurga
L' antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s' empieran carte e volumi!
Mentre avranno acqua i fiumi,
Ed ombra i monti, e signoria le stelle,

E moto i cieli; oltra le vie del sole
Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole.
Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol che, benchè spento, arde e t' infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma
Se d' ogn' intorno lo penétra e accende
Il gran pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto:
Che assai più piange il cor se 'l ciglio è asciutto.

Nel riaprimento dell'Accademia della Crusca, al Serenissimo Granduca di Toscana.

SONETTO XLIV.

1.

Alto Signor che dall' esilio indegno
I bei studj richiami e l' opre e l' arte,
E dài voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama etrusca, ali all' ingegno;

Se a dir di te, presuntüoso io vegno
Con roca cetra, e in rime inferme e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.

Tu del tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme
Ch' empiè d' alto vigor mia steril Musa;

Parlar che al cieco e sregolato insieme
Viver diè norma e luce, e alla confusa
Disperata virtù conforto e speme.

SONETTO XLV.

2.

Notte d' ozio e d' error già stese avea
L' ali nere sul tosco almo päese;
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor parea;

Quando, non so se di stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese;
E là il tuo detto imperïoso scese,
Ove sopita ogni virtù giacea.

Rotto allor l' alto sonno in ch' io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnacchiose; e mesto,
Trassi un sospir pria che le luci aprissi.

E di bell' alba all' apparir già desto,
Guardai d' intorno, ed: Or m' accorgo (io dissi)
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO XLVI.

3.

Da indi in quà nella svegliata mente
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona;
Un pensier nuovo che riscalda e sprona
I freddi spirti, e l' opre inferme e lente.

E già con brame a vera gloria intente
M' involo a quella che a null' uom perdona;
E la passata età nel cuor mi tuona,
Che i giorni miei se ne portò repente.

L' amica riva onde a virtù si varca,
Già scuopro; e là dove approdar m' increbbe,
Mentre or sospingo la pentita barca,

Duolmi quanto doler mi puote e debbe,
Che d' anni e d' ozio e d' ignoranza carca,
Per tant' acque solcar vele non ebbe.

SONETTO XLVII.

4.

Acque infide già corsi: or la tenace
Qui di virtute al lido áncora io getto;
Nè più m' inganna l' infedele aspetto
D' un mar che à guerre vere, e finta pace;

Nè di vane speranze aura fallace
Più mi lusinga; e nel cangiato petto
Aura si desta di più saggio affetto
Che, obbedïente, alla ragion soggiace.

Onde volgomi 'ndietro a quel crudele
Mar periglioso ov' io me quasi assorto
Vidi, e cotante alzai strida e querele;

E dico a' miei pensier: Chi quà vi à scorto?
Calate omai le combattute vele,
E qui sciogliete i voti: è questo il porto.

SONETTO XLVIII.

5.

Qui senza nube riposati e lieti
Ridono i giorni; e lor sembianze belle
Spiegano a gara in queste parti e in quelle
I tre primi dell' Arno alti Pianeti.

Spira quì Febo, e par che tutte acqueti
L' interne atroci mie gravi procelle;
E d' eloquenza il fonte acque novelle
Par che quì versi, e che 'l più ber più asseti.

Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
Da far ben mille volte al Tempo scorno;
Stil che trapassa oltre il volar degli anni;

Arte, ingegno e valor fan quì soggiorno;
E 'l far sempre alla Morte illustri inganni
Rende di sè tutto quest' aere adorno.

SONETTO XLIX.

6.

Quì del puro natío dolce idïoma
  L' oro s' affina; e se non è a' dì nostri
  Spenta la gloria de' toscani inchiostri,
  Forse invidia ne avranno Atene e Roma.

E oh come ben l' ereditaria soma
  D' ambo i linguaggi ei porta, e par che giostri
  Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l mostri
  Con quello stil cui lunga età non doma!

Quì d' ogni voce il peso, il senso, il suono
  A rigoroso esame ognor si chiama,
  E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono

Onde l' alto lavor fregia e ricama
  La gran maëstra del parlar, che trono
  Erge a sè stessa, ed a sè stessa è fama.

SONETTO L.

7.

Quì 'l greco Autor che andò sì presso al Vero,
Con toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior, ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero:

Quì come il senso affreni, e quale impero
Abbia la mente, e chi le presti l'ale
Per gir lassù, ne insegna; e con quai scale
Al suo alto Fattor saglia il pensiero:

Quì delle cose i semi, e come all'ima
Parte il sommo s'accordi, apre e disvela;
E come il Ciel quaggiù sè stesso imprima;

E dell' occulta ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l'increäta e prima
Alta eterna Cagion che in sè si cela.

SONETTO LI.

8.

Ma che dirò del sì profondo e grave
Cantor profeta che all' etrusche corde
Sposa l' arpa divina, e più concorde
Par che ne tragga il suono e più söave?

Pianga pur egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue e di lascivia lorde;
Splenda come balen, tuoni, ed assorde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave;

Nell' arcano s' interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e 'l tempo e 'l loco
In cui si fece il gran Fattor fattura;

Chiami l' ombra e la luce e 'l gielo e 'l foco
E le stelle a dar lode a Chi n' à cura:
Ch'ei sempre è grande, e non mai stanco o roco.

SONETTO LII.

9.

Degli aurei detti oh come al suon s' avventa
L' anima ingorda, ed a' bei carmi arride;
E in sè medesma ogni vil voglia uccide,
E sublimi pensier nudre e fomenta!

Qual dell' antica età lacera e spenta
Le tronche membra unisce; e qual d' Euclide,
E del gran Tosco che sì lunge vide,
Il gloriòso vol tenta e ritenta.

Di grand' opra sedendo altri al governo,
Restaura ed amplia ed arricchisce e indora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.

Altri sull' Istro i nostri studj onóra,
Cigno dell' Arno; e in quel perpetuo verno
Un pöetico april desta e colora.

SONETTO LIII.

10.

Ed avvi ancor chi pellegrini strali
Al falso avventa; e dove 'l ver l' invita
Il suo bello a scoprir, per via non trita
Al non errante sguardo impenna l' ali.

Ei delle mediche erbe, e dei vitali
Sughi, e dei carmi la virtù smarrita,
Non finto Apollo, adopra; e serba in vita
Gli altrui nomi non men che i corpi frali.

E vi à chi appena di sua etate un breve
Spazio trascorso, il greco fonte e 'l nostro
Con sitibonde labbra avido beve:

E vi à chi sparge sì lodato inchiostro,
Che se in pregio è virtù quant' esser deve,
Nol roderà giammai d' invidia il rostro.

SONETTO LIV.

II.

Dietro a questi ancor io, nè so già come,
M' alzo da terra; e l' arte invan s' adopra.
Ma de' venti ludibrio il tempo e l' opra
Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio nome;

E muojan questi carmi; e queste chiome
Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
Questo mio stile obblío si sparga, e 'l cuopra
Notte profonda, e corta etate il dome;

Purch' io cantando del bell' Arno in riva,
Sfoghi l' alto desío che 'l cor mi rode,
E dal volgo ben lungi o canti o scriva.

Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me stesso; e sol che meco io viva,
Io stesso m' udirò s' altri non m' ode.

SONETTO LV.

12.

Ma tu, Signor, sotto 'l cui santo e giusto
Regno vita non pur, ma trono e scetro
Àn le bell' arti, e per cui torna indietro
Più che mai bello il secolo vetusto;

Or che m' ài tolto a quel sì duro e ingiusto
Giogo ch' ebbi a portar tant' anni addietro,
Reggi tu questo ingegno e questo metro
Che umil s' inchina al tuo sembiante augusto.

Tu l' egro spirto in basse rime impresso,
Col real guardo avviva; e fa' che sia
Di tue grazie 'l gran fonte il mio Permesso:

E vedrai forse un dì, s' unqua mi fia
Tanto di gloria e di vigor concesso,
Volar coll' ali tue la penna mia.

Alli Accademici della Crusca.

SONETTO LVI.

Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta,
E sembra già, che di sè pieno ei vada;
Già sdegna i ponti, ed alle sponde insulta,
E grande al flutto insultator fa strada:

Tra scogli poi, quand' ei più gonfio esulta,
Ratto spargesi, e dissipa e dirada
L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
E asciutto piè di sasso in sasso il guada.

Così 'l gran fiume del saper, che l' onde
A romper va tra i vostri studj, e tutto
Sparge in voi suo retaggio; in voi s' asconde:

E lui che gonfio del natío suo flutto
Forza ebbe già d' ingelosir le sponde,
Varcan gl' ingegni vostri a piede asciutto.

Per l' Accademia della Crusca.

SONETTO LVII.

Qui sua sede à la gloria, e quinci oghora,
Quasi da proprio centro, escon ben mille
Gloriose accademiche faville
Onde il fosco mio stil s' infiamma e indora.

E qual di sotterranëe talora
Fiamme avvien c' alto globo arda e sfaville,
Dalla materia che di sè nodrille,
Sforzate a uscir del buio carcer fuora;

Tal io nodrito di sì nobil esca,
Dal basso fondo mio coll' altrui piume
M' alzo, e di me maggior sembra ch' io cresca.

Onde se un picciol di virtù barlume
Dai tenebrosi versi miei par ch' esca,
Mia tutta è l' ombra, e vien dagli altri il lume.

In morte di Carlo Dati
segretario dell' Accademia della Crusca.

SONETTO LVIII.

I.

Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne
Morte! e lasciò me di me privo, e ardio
Troncar quel nodo che due cori unìo!
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne!

Moristi, Carlo. Or come fia ch' io impenne
L' alî, e m' alzi a ridir qual fosti, ond' io
A te renda giustizia e al dolor mio;
Se al mio vol, senza te, mancan le penne!

Ma soffre il Ciel ch' io taccia, e reo divenne
Della tua gloria? Nè giustizia il vuole,
Nè 'l vuole Amor, nè tua virtù il consente.

E Febo che al suo crin ghirlanda suole
Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
M' apre il labbro, e i sospir cangia in parole;

SONETTO LIX.

2.

E a dir mi sforza, come in te diffuse
Tutti eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le castalie vene
Porser sovente a' labbri tuoi le Muse:

E che sebben qui dell' ingegno ottuse
Son l' armi, e in ceppi la materia il tiene;
Quanto in terra saper lice e conviene,
Chiave d' alto intelletto a te dischiuse.

Parlo dunque: ma che? mentr' io favello,
Scemo i tuoi pregi e quei del secol nostro:
Onde in pro di te stesso a te m' appello;

E colla voce del tuo puro inchiostro
Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
Raro stile in bel lume a lei ti mostro.

In morte del priore Orazio Rucellai.

SONETTO LX.

Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
Scuotersi, e tremar l' aria, e 'l ciel turbarse:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarse;
E 'l vederla e 'l gelar fu un punto solo.

Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo
Meste e confuse le bell' Arti starse;
Secchi gli allori, e fulminate ed arse
Quell' ale onde i bei spirti alzansi a volo.

Non so, a tal vista, ove il mio cor sen gisse;
Quand' ecco, in faccia sbigottito e smorto
Là giunse Apollo, e sospirando disse:

Fiera novella dall' Etruria io porto:
Il tosco Tullio che sì alto scrisse,
Il gran cigno dell' Arno, Orazio è morto.

Alli Accademici della Crusca
in occasione dell' Accademia di s. Zanobi
protettore della medesima.

CANZONE XIII.

Piante che all' Arno in riva
L' alto castalio umor nutre e feconda;
Se a voi fe ingiuria, de' bei rami a scherno,
Misterïoso inverno;
E se ogni vostra fronda
Cadde a terra; e 'l valor che in voi fioriva,
Or neghittoso giace;
Bëato il vostro non oprar che appresta
Opre più belle, e desta
Un pensier c' opra più, quanto più tace!
Anzi quest' ozio e questa
Nobil quïete onde vostr' opra nasce,
Altro non è che l' istess' opra in fasce;
Opra che in sè romita
Quanto più stassi, e quanto più severo
Industre verno l' inchiodò sotterra;
Tanto più a fier di terra
Dal gravido pensiero
Esce allor che all' amabile fiorita

Stagion la rea diè loco.
Allor dai raggi di miglior Pianeta
Entro la più segreta
Parte di voi scendendo a poco a poco
Virtù più accesa e lieta,
I ben disposti virtüosi umori
Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.
Ed ecco al giovine anno
Apre il Tempo la porta: ecco felici
Zenobio, il Sol dell' Arno, influssi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da sue radici
Umor di gloria. Su nell' alto scanno
Mirate com' ei splende:
Mirate quanti di virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Pöetici vapor ch' ei purga e accende;
E in quante poi benigne
Guise staesi!a mirar chi più tra voi
Si svegli al colpo de' bei raggi suoi.
Vedete quanto ei gode
Qualor nel vostro il suo valor ravvisa.
Vedete come dai be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guisa
Ne giöisce la terra, e al Ciel dà lode.
Qual fior sui drammi eletti,

Qual sui lirici carmi, e qual si posa
Su questa ò quella prosa;
Qual sui pensier si ferma, e qual sui detti;
Qual per questa famosa
Aria girando, sol di voi ben degna,
Sembra dir: Quì virtù, virtù quì regna.
Vedete pòi qual nuova
Di subitanei frutti ampia famiglia
Sul ricco tronco il nobil ramo allega:
Vedete com' ei piega
L' onuste cime, e piglia
Vigor nuovo dai raggi, e sè rinnuova.
Anzi quant' ei produce,
Un raggio è pur di questo Sol tirreno:
Che della vite in seno,
Qual corre a farsi vin l' accesa luce;
Tal quel dì lui sereno
Forte ardor che a voi bolle entro le vene,
Già spirto in voi di poesia diviene.
Nè un solo è 'l guardo ond' ei
Gravido rende il vostro sen; ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverse
Virtuti avvien ch' ei verse.
E come il sole amante
Par che in queste e in quell' uve infonda e crei
Varie nature, ond' ave
Altra un sangue men vivo; altra il distilla

Sì bel, che spuma e brilla;
Austero altra il produce, altra söave;
Qual bei rubini stilla,
Qual si scioglie in topazj, e qual diffonde
Di liquid' ámbra le dolcissime onde:
Così dal caldo lume
Del fiorentin Pianeta in voi si cria
Quel vario ardor; quel vario spirto, e quella
Vária non men che bella,
Mirabile armonía.
Là di sciolta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e quà tra le fronde
Allo spirar dell' aure d' Elicona
Lirico stil ragiona,
Cui straniera da lungi Eco risponde;
Stil che à più voci, e suona
Egualmente leggiadro, o i due forbiti
Cantor dell' Arno, o quel di Teio imiti;
Stil che l' opre più chiare
In vita serba. Ma qual nuova luce
Or d' ogn' intorno mi s' addensa? E certo,
Se a quell' oscuro è incerto
Lume che all' alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra,
Cinto Zenobio d' un raggiante velo
Scender di cielo in cielo,

E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empier quest' aere che dai guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.
Ecco ch' ei giugne, e siede
Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon quì di sua fronte i rai.
Questi di cui non mai
A voto andò pur uno,
Ecco vibra quai strali, e 'l cor vi fiede;
E par che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor; con quello
Fin da radice io svello
Dell' ingegno che dorme, il rio letargo:
Questo il fa pronto e snello;
Empiel quest' altro di celesti idee;
Che del Ben sommo al fonte, avido ei bee.
Ed oh se l' insolente
Fragor dei sensi tra l' udito e 'l suono
Argine non ponesse, udirei cose,
Cose ai mortali ascose!
Ma quel di ch' io ragiono,
È un parlar che si vede, e non si sente.
Parlan così gl' immensi
Cieli col solo aspetto; e in simil guisa
Mia vista intenta e fisa
Scorge in Zenobio le parole e i sensi;

E quanto più si affisa,
Quel che a me dice di Zenobio il volto,
Più chiaro intendo, e sol cogli occhi ascolto.
Dice che il Tabor solo
Sia 'l vostro Pindo; e che del sempre adorno
Fiume di Dio, pien d' acque, i vostri versi
Sian solamente aspersi:
Dice che al trono intorno
Come gli Angeli unian fermezza e volo
Stando e volando, e insieme
A Quei che tutto regge e tutto puote,
Canzoni offrian devote;
Così nell' amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immote
Tien l' alma, sciolto dai terreni nodi
Volar può vostro ingegno, e a Dio dar lodi.
Poi segue a dir: S' ei nacque
Col forte instinto di volar sull' Etra,
Dunque sull' Etra ei voli. Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi?
Muta è forse la cetra
Che sì al Giordano ascoltator già piacque?
No no: vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne e fole:
Bella onestate il vuole;
Il vuole, il vuol ragione; io sì comando.
Son del mio spirto prole

I vostri spirti; e se da voi richiedo
Sensi d'alta pietà, del mio vi chiedo.
Chiedo del mio, se chieggio
Un santo zelo. Io l'innestai sul vostro
Docile ingegno; e coll' ingegno ei crebbe.
Io vi diè' fama; ed ebbe
Questo erudito chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio e seggio.
Tai cose in bel soggiorno
Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.
Ma che? più non si vede
Zenobio. Il vela già d'intorno intorno
Lucida nube; e riede
Con luminosa fuga, onde partío:
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch'io.
Canzon, se tu sapessi
Di chi parli ed a chi, teco sdegnata
Diresti: Ah foss' io stata
Muta! o fatta mi avesse astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

Alli Accademici Apatisti.

SONETTO LXI.

Mentre sul vago april degli anni vostri,
A fior di terra, dell' ingegno il fiore
In voi sorger si mira, e spuntar fuore
O ne' bei detti, o nei purgati inchiostri;

E mentre par che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è ch' io dica, e mel fa dire Amore:
È pur bella Firenze anco a' dì nostri!

Nè per troppo fruttar manca o declina
La produttrice virtù vostra interna;
Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina:

Che a' vostri studj, quando ancor più verna,
Invarïabilmente il Ciel destina
Eterno autunno, e primavera eterna.

Per l' Arcadia di Roma, in cui l' Autore si chiama Polibo Emonio.

SONETTO LXII.

Misero ingegno, nel cui suolo aprico
Sudor già tanto invan profusi, e invano
Tanto poi sparsi con industre mano
Seme di gloria, e di valore antico;

Qual sotto avaro cielo astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti? o qual villano
Vento gli urta? e perchè (Fato inumano!)
Suol non ài men fecondo, o ciel più amico?

Oh se fecondo o se infecondo sei,
Ugualmente infelice, e me ugualmente
Miser nei parti e negli aborti miei!

Così doleasi Polibo; e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro; e sui tarpei
Colli le Ninfe l' ascoltaro attente.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXIII.

Nate e cresciute sotto fier pianeta,
Son le pecore mie pur magre e smuute!
Rio quì non è, che scorra, erba che spunte
Per loro; e 'l Ciel sel vede, e pur nol vieta.

Ed or che i campi estivo raggio asseta,
Arse e languenti, e dal digiun consunte,
Paion dir: Dove, oimè! dove siam giunte?
Morte o ristoro al nostro duol sia meta.

Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice; ch' è destin ch' io deggia
Esser quì esempio di Fortuna e gioco.

E vo' che l' empia si satolli, e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco),
Tutta perir col suo pastor la greggia.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXIV.

Aure che a far le pene mie canore,
In questa fragil mia zampogna entraste;
E quindi uscite, per lo ciel portaste
Sui begli omeri vostri il mio dolore:

Se v' arse mai di gentil foco Amore,
E d' Amor foste serve, e in voi provaste
Come il crudo e superbo arda e devaste
Ognor le belle regïon del core;

A me tornate; e 'l musico lavoro
Parte meco a compor, parte s' affretti
A temprar la gran fiamma ond' io mi moro.

Sì disse Aminta, e in più d' un faggio i detti
Scrisse; e de' faggi col frondoso coro
Crescer poi vide e vegetar gli affetti.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXV.

Vivrà l' Arcadia. Un dì Talía mel disse;
Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L' Accademia e 'l Liceo, di cui favella
Dell' antica non men l' età novella,
Nel gran bollor dell' erudite risse.

Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci che sì ratti vanno,
Fia che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le cose andranno,
Nell' agonía del mondo e di Natura,
Arcadia i boschi risonar sapranno.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXVI.

Mentre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio, sotto un' elce oscura
Che un prato adombra d' immortal verdura,
Sì disse un giorno il saggio Elpino a Clori:

Donna, del tuo sembiante i vivi fiori
Già uccise il verno dell' età matura;
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura
Temprò in ammenda de' miei folli amori.

Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legami, e dico a te rivolto:
Che non fosti men bella, od io più saggio!

E perchè non avemmo allor che stolto
Corsi a mirarti, e m' abbagliò 'l tuo raggio,
Io questa mente, o tu cotesto volto!

In morte di Vincenzio Viviani.

CANZONE XIV.

Acque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto e doloroso fonte
Scendete; ah potess' io,
Potess' io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar, quanto l' origin vostra
S' alza, e di voi far mostra!
Ma come pienger del gran danno a fronte
Posso, e 'l duolo avvilir che 'l mondo opprime!
Il duol che opprime il mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose!
Nel fiero giorno che al natio suo polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe gielo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso, e diventò stupore.
Quei che di nuova luce il ciel fe bello,
D' astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello;
Quei che volò sugli altrui voli, e feo

Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
Commercj ebbe segreti;
Non morì già quando morío: ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l' acque
Porta coll' acque altrui miste e confuse;
Tal ei che tutto infuse
In Vincenzo sè stesso, in lui rinacque;
E sì l' altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

Era ei giunto all' estremo; e duolo e sdegno
N' avean le tre grand' Arti. Al volto l' una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l' altre il sudor freddo; e: Oh padre
(A lui dicean), chi resterà se parti?
Mancherà l' arte all' Arti;
Nè avran la terra e 'l ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli opre leggiadre.
Parto, e resto (diss' egli); e or più che pria,
Nel mio partir qui resto. a me succede
Un di me degno erede,
Erede e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi padre. Avría
Fors' ei più detto; ma un sospir dischiuse
All' alma il varco, e a la favella il chiuse.

Morte, obblío de' gran nomi, oh da te quanto

Se' 'r ''versa; che del tolto a noi,
Tanto ...ondi e tanto!
Morío quel grande; e quasi sparso in terra
Frumento che di spighe ampia famiglia
Morto concepe e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All' esemplar gentile
Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,
E le famose al mondo
Opre mentr' io rimiro; ivi mi credo
Veder la copia, e l' esemplar vi vedo.
Ch' Epimenide il saggio, in sogno udisse
Colà nell' antro del cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva fola; or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa e udita
Serie, dal tosco Archita
Udío Vincenzo! Ei le più antiche e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Qui saper, gl' instillò. D' amore in segno
Condiano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti
Che al sempre pieno e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno,

In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù si fero.
Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien che vetro allumator s' allume
Dall' allumato vetro;
Così l' industre alunno in varie guise
Riverberò nel suo maestro e duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l' ardue fila ond' ei si mise
Tanti a ordir gëometrici lavori;
E quella che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo, tratti del sepolcro fuori,
Gl' illustri alti sudori
Dell' età più remote; e 'l non più morto
Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.
È assai nel mar delle scïenze all' onda
E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,
E correre a seconda
Dell' altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco:
Ma il passo ardito e franco
Volgere a un termin che 'l suo termin cela,
Senza via, senza scorta; e indietro gire
Per la folta caligine degli anni;
E a forza entrar nell' altrui menti, e all' opre

Che antico obblio ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni
De' secoli tiranni;
Impresa è questa, che ogn' impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.
Ma quale il sol, poichè allumò l' altrui,
Sovra il nostro emisfero in pioggia d' oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
Quà fior, là frutti; tal, degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull' opre altrui Vincenzo, e fe dei loro
Pregi a sè pregio; in quella parte e in questa
Disnebbiò gl' intelletti; e dove mai
Nè stelle apparver, nè spuntò finora
Albór d' incerta aurora,
Fe a noi risplender più del sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse.
In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine mare
Gli si parò davanti, e vergin lito
Che non mai dente ardito
D' antica o di moderna áncora morse:

Ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
Ignote verità, di sè comparve
Sì pregno il ver, che agl' infingardi alteri
Geometri nocchieri
Quel che già immenso continente apparve,
Scoglio a lui picciol parve.
Così l' altro gran Tosco a scherno prese
Terra che ferma un tempo altri pretese.
Onde: Chi è questi, e come quà sen venne
(Disser, cred' io, quei solitarj liti)?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
E 'l cui intelletto le non tocche cime,
Viaggiator sublime,
Calca? questi chi è? Ma veggia e additi
Altri là quant' ei fe; ch' io men da lunge,
Quanto quì feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse,
Riparator, soccorse?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante?
Chi a pro dell' egre infrante
Ripe l' obblique irregolar corresse
Corso dell' onda, e l' energía represse?
Da chi imparò l' indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo ai campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l' intruse

L' oro a deporvi di sue ricche arene ?
Alle sfrenate piene
Chi fu che forti oppose argini e inciampi ?
Chi tagliò ripe, e strade aprì ! chi schiuse
I modi ond' Arno a non più alzar s' astringa
L' alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s' aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga ?
Come s' addrizzi e stringa !
Come al vomer dia loco ! e con quai leggi,
Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi !
Sì bell' opre in mirar, lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald' occhi le bell' Arti ond' ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l' Ibero e l' Anglo e 'l Franco
E 'l Belga: onde a quest'occhi altr'acque io chieggio
Muti osservo i problemi; e parmi udire
Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir, non fu morire;
Fu deluder la Morte, e d' aere in vece
Spirar la gloria che più vivo il fece.
Canzon, se dei gran nomi

Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro
Contr' uom sì egregio e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

In morte del dottor Lorenzo Bellini.

CANZONE XV.

O tu cui trasse fin dagl' Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria e 'l vanto
Di quel grande cui tanto,
Suo mal grado, l' Invidia ama ed ammira;
Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
Ah nol potess' io dir! Quei che cotanto
Seppe, e di Coo l' orgoglio e di Stagira
Scemò cotanto; quei che a' corpi frali
Dei miseri viventi
Serbò vita, e fe i nomi anco immortali;
Quei la cui fama oltre le vie de' venti
A sconosciute genti
Vola e passa, e di sè l' Occaso e l' Orto
Tutto empie; il grande, il gran Lorenzo è morto.
Vedi quà il sasso che in lugubre mostra
Pone i nostri gran danni; e colà vedi
In quei funebri arredi
La mesta pompa onde va Morte altera.
Vedi lo scempio della gloria nostra,

Ch' esser ne feo d' eterno pianto eredi;
E le piangenti statüe che vera
Spiran pietate. Di Natura l' opre
Quella investiga, e questa
Dell' uom l' egregio alto edificio scopre:
L' altra i morbi, e quell' altra ognor l' infesta
Morte e l' obblío calpesta.
Visser queste in Lorenzo, e fer partita
Con lui, nè fuor che in questi marmi án vita.

Ma vuoi tu quì vederlo e vivo e vero
Qual pria? vuoi, tutto, che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva
I duri fati? Opra è ben dura e forte:
Ma che non ponno i carmi? eterno impero
Ánno; e pon far che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a Morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D' Orfeo potero i prieghi;
Nè 'l potrò io? Sì sì il potrò: chi 'l vieta?
Sol ch' io prenda la cetra e 'l canto spieghi,
Sol ch' io comandi o preghi,
Vinta è l' impresa; e se qual soglio io sono,
Tremen già l' ombre al formidabil suono.

Ecco s' apre la tomba, ecco in piè sorge
L' estinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita. Il suo sguardo al mio
Già corre; e gli atti, e 'l portamento istesso,

E l' istessa del volto aria si scorge
Fiera e torva: ecco i crini, ecco il natío
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso;
Non finta imago, qual tra nubi e larve
All' amator deluso
Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
Ecco che di sè pieno, e in sè racchiuso,
Gran cose oltre nostr' uso
Volge; e 'l pensiero agitator che 'l muove,
In alto il porta, e non so come o dove.
Baldanzosa vegg' io dall' un dei lati
Gir Natura; e dall' altro egra e dolente
La Morte invan le spente
Sue forze, e invano, de' suoi dritti a scorno,
Le sconvolte invocar leggi dei Fati.
Mira che in voci la profonda mente
Già par ch' ei sciolga: e come l' aere intorno,
Pria che fólgore il fenda, apra ed avvampi,
Tutto d' orror si veste,
E ingrossa e freme e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del suo dir l' auree tempeste
Pria che commuova e deste,
Par che in volto s' annuvoli e s' accenda
Lorenzo, e in sè co' suoi pensier contenda.
Nuovo Perícle, ai fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili ed eletti
Scocca dal labbro i detti.

Ma puoi tu dir quanto alto ei tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d' autorevol nome,
Ma in sua radice e nel suo ver sembiante
Cerchi? Alle antiche scuole
Oh quanti ei muove alti litigj! oh quante
E quai dal tempo accreditate fole,
Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s' adori
L' idol quaggiù di luminosi errori!
Dell' arte poi ricercatrice attenta
Del picciol mondo, e che dirò? Sott' onda
Qual notator s' affonda,
E grosse perle e ricche merci a terra
Ne trae; tal ei che disasconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia e profonda
S' immerge, e 'l ver che nel suo ver si serra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre e svela. Di prodigj piena,
Udir di tanti ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie e l' arte;
E udir puoi, nel formar l' alta struttura
Quel che intese e pensò l' eterna Cura.
Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L' alma; e Natura e 'l ver ch' ei sempre à seco,

Oh come a lui fanno eco!
Odo odo già come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio e l' uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Necessario ubbidir séguiti l' opra;
Odo, il sovente sregolato e guasto
Moto dar moto ai mali;
Odo i lor varj assalti; odo il contrasto
Che or forte or mite i providi e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l' udito.
Ma in quel ch' io parlo, nuove penne e nuovo
Intelletto ei si veste; e 'l punge e 'l fiede
Estro che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco e frale,
Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
Pindaro forse allor che spirto ei diede
All' auree corde, tal mostrossi; e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli ferve in seno
Pöetica tempesta!
Freme il petto, ardon gli occhi; e rotto il freno,
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di carmi. Appresta
L' udito e 'l guardo, e di' se tanti estolle
Tuoni e lampi il Vesuvio allor ch' ei bolle.
Di' se al grand' urto dei possenti versi

Che sver porian dalla radice i monti,
E ridur l' acque ai fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin che abeti e faggi urti e riversi,
O ferrato monton che un muro affronti?
Tremo anch' io nell' udir di lui l' altero
Canto; anch' io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M' empio; e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide e feroci
Le già risorte voci,
Ch' io mi trasformo in quel che i' sento e veggio,
E al poter de' miei carmi altro non chieggio.
Ma se pur Morte al barbaro possesso
Torni un dì, lei su' bronzi altri deluda;
Spirto altri infonda e chiuda
Per lui ne' marmi; altri le gemme avvive:
Ch' io cogl' inchiostri (e mel prometto io stesso)
Torre a forza il saprò da quella cruda.
Miral qui fiso, e giurerai ch' ei vive.
Nacque sull' Arno, e 'l fior dell' arti apprése,
E per solinghe strade
Sull' erto ed aspro degli studj ascese,
Ove l' orme apparian più incerte e rade.
Stupìo l' acerba etade
D' intender tanto; e lui che tanto crebbe,
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

D' Alfea sui rostri non ancor compíto
Videlo il quarto lustro, a pro del vero
Con alto magistero
Spiegar fisici dogmi; e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito
Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L' organ del gusto fu, che in sè l' autore,
Sè nell' autor fe noto;
E 'l fer l' altre opre ad or ad or maggiore.
Le ambì Natura, e a lui le chiese; e voto
Non fu d' effetto il voto;
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.
Onde a lidi approdò strani e remoti
L' alta sua fama, e v' innalzò trofei;
E al chiaro suon di lei
Batavi e Franchi ed Itali e Britanni
Fer plauso. Oh che diran gli avi ai nipoti!
Da lui diran che dell' Invidia i rei
Morsi, e l' infeste scorrerie degli anni
Appreser l' opre a rispettar famose:
Il crin d' äonio serto
Diran ch' ei cinse, ed illustrò le prose:
Diran che quì dove maisempre aperto
Videsi 'l varco al merto,
Servì dell' Arno al rege, e fu ben degno

Dell' alto suo sostenitor sostegno.
Tal visse, e morto pur vivrà: che, quale
Nel veloce assai più che vento o dardo,
Rodan va pigro e tardo
L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo e immortale.
Ecco il ritratto. or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
Sappia l' indico mar, sappia il nativo
Tuo suol; ma sappia imprima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual sì ardente color di prosa o rima
Fia che Lorenzo esprima!
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.
Canzon, se d' ali mal fornita osasti
Poggiar tant' alto; quei che l' alte imprese
Degl' ingegni più vasti
Vide, imitò, trascese;
Quei che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a sè perdoni.

In morte del marchese Filippo Corsini.

CANZONE XVI.

Dogliosi affetti che dagli occhi al seno
In torrenti di lagrime scendete;
Se insuperbir volete,
È questo il tempo. I suoi maggior trofei
Morte accusa; e lei vidi a un tempo istesso
Trïonfàr di Filippo, e voi di lei.
Sparso a terra giacea l' orribil treno
De' suoi pentiti strali; ed ella intanto
Alla grand' urna appresso
Spargea d' ignoto pianto
L' aride guance, e parea dir, Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d' aspra pietà, qual torva luce;
Luce crudel che i fulmini conduce.
Nel suo più tetro aspetto allor vid' io
Farmisi incontro tenebrosa e nera
De' miei pensier la schiera;
E tutte allora dell' afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose

Un' aspra doglia, un rimembrar possente
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto cavaliero i pregi
Ad uno ad uno espose,
E de' suoi tanti fregi
L' imago in me quanto più adorna e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l' amor che i gran danni a me dipinse
Più vivi, e in lega col dolor si strinse.

Ed ecco (oh dolce vista!), ecco i verd' anni:
Ecco chiusa in sua scorza, e quasi in erba,
Spuntar beltade acerba;
Eccola in fiori aperta: ecco il gentile
Tratto, e 'l degno d' impero alto sembiante.
Già le virtù nutrici, al signorile
Animo interno, d' eruditi affanni
Gli porgon latte; e quasi par che all' arso,
Di nuovi studj amante
Desío l' umor sia scarso:
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua fresca età, qual gemma
Che a più facce intagliata, esulta e brilla
Non pur, ma in varj lumi arde e scintilla.

Cresce il saper cogli anni; e dell' attento
Volger l' etrusche e le latine carte
Oh com' ei s' empie, e l' arte
Del ben dir, che degli animi è rëina,

E l' altra onde ànno eternità gli eroi,
Coltiva e nudre! oh come aguzza e affina
L' ingegno a svolger l'ampia tela intento,
Che ordì Natura! ma un più bel lavoro
Ei ne compose poi:
E come pria che d' oro
Legno si fasci, avvien che or quella or questa
Materia il veli e vesta;
Sì più d' un' arte in sè Filippo impresse
Pria che dell' arti in sè l' arte imprimesse,
Quell' arte a cui la Sapïenza eterna
Fidò il governo dei rëami; quella
Di Dio ministra e ancella,
E consigliera dei gran re, che intende
Tutto, e tutto prevede, e in sè rivolge
L' arti ond' ella è composta, e da lor prende
Forza, qual mole cui raggira interna
Virtù di ruote c' opran tutte, e niuna
Scorgesi. A questa ei volge
Ogni opra, ed in quest' una
Già tutte impiega; e le diverse idee
Che da tai fonti ei bee,
Nel ricco erario di sua mente accolte,
Muovonsi al di lui cenno agili e sciolte.
Pregiasi alcun d' un solo studio; e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto
Che à un solo aspetto, e un atto

Sol. Ma Filippo, da qualunque banda
Ei si miri, ed a questo od a quel lume;
Rai sì diversi di virtù tramanda,
Che in sè diviso, anzi più d'un rassembra.
Splendido poi vïaggiator, più accresce
Suo lustro; e quasi fiume
Che in vïaggiando cresce,
I costumi de' popoli, e gli arcani
Dei regni, e de' sovrani
L' arti comprende in lor medesme ascose,
A cui mille fan velo ombre gelose.
Quindi copia maggior d' antiche e nuove
Notizie; quindi nell' oprar destrezza,
E insolita finezza
D' acre giudicio che non gusta e assaggia
Se non del buono il fior, nè 'l buono accoglie
Se dell' ottimo il pregio in sè non aggia;
Genio rëal che in lui risveglia e muove,
Quai gli diè lo splendor d' illustre cuna,
Alti pensieri e voglie;
Cuor più di sua fortuna
Ampio, e dell' oro un signoril dispregio,
O in tele o in marmi egregio
Spirto infonda, o dar senso a bronzi aurati
Goda, o vasti palagi erga e dilati.
Quindi dell' arti e de' licei sostegno
Ben saldo, e dei destrier del re toscano

Moderator sovrano
Etruria il vede; e 'l vede al saggio e giusto
Premiator dei gran merti, a Cosmo il Grande
Seder davanti nel consiglio augusto,
E ventilar gli affari alti del regno.
Ma fuor del regno ancor giusto è ch' ei porte
Le grandezze ammirande
Della tirrena corte.
Pel gran Fernando la rëal Violante
Chiede. Or chi m' apre, in quante
E quai viste mirabili e fastose
La mäestà del tosco impero ei pose!
Se innesto fole al ver, manchi a' miei carmi
Vita. Non con tal fasto al re Peleo
La figlia di Nereo
Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
Di gale e pompe a sè mi tragge il solo
Filippo, e cura di mirar non aggio
Cocchi e cavalli e cavalieri ed armi,
E arredi e treni di grand' oro carchi.
Sol che a lui pensi e solo
Che 'l guardi, avvien che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: Onora
La terra e sè, qualora
Fa un re Natura; ma più in alto sale
Quando ai non re comparte alma rëale.
Ah fosse il mio cantar men vivo, e meno

Crudo il pensier che mi trafigge e sface
Colla vista mendace
Del ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor che inventò, per farsi eterno,
La rimembranza e i carmi: ond'è ch'io vedo
Lui che veder non posso; e godo e peno.
Vedo l'opre, riverberi famosi
Del suo splendore interno:
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto; e 'l puro inchiostro
Vedo, che al secol nostro
Ed al futuro ancor l'ampia e ben degna
Serie de' suoi vïaggi apre e consegna.
E non men poi la messicana io miro
Storia ch'ei dall'ispan con gloria tanta
Nel tosco suol trapianta;
Nè qual sia l'esemplar tra me decido.
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur: ma in quanta fama e grido
Del tradur le maniere indi saliro!
Qual vergin rocca l'orgoglioso Ibero
De' pregi suoi si tenne,
Finchè dal capo altero
Strappò Filippo i lauri, e 'l suo ne cinse.
Ma il vincitor poi vinse,
E 'l trïonfo adornò co' nostri mali
Morte. Ahi Morte, osi tanto, e tanto vali!

E aver pon voce i carmi! e ancor non cuopre
Nera gramaglia e l' animo e le rime?
E di stirpe sublime
E di virtù l' innesto, in sua radice
Svelto veder m' è forza! e questa mia
Non ancor s' ammutì cetra infelice?
Troppo alta ingiuria d' uom sì chiaro all' opre
Fe il Destin che 'l produsse e tanto e tale,
Senza produr chi dia
Lode al suo merto eguale:
Ma fu bella l' ingiuria. Io quì frattanto
E plettro e corde e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
Gli egri spirti a raccolta, e piango e penso.
Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri
Son sì folte le tenebre e sì nere,
Che di Filippo le cotanto altere
Varie doti non so se ascondi o mostri.
Tal sì confuse e scure
Posta in lume non suo dipinta tela
Mostra le sue figure,
Che non so dir se le discuopre o cela.

Al dottor Francesco Redi
accademico della Crusca.

SONETTO LXVII.

I.

Redi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete;
E a voi sembraste un altro, e qual voi siete,
E qual fia 'l mondo senza voi vedeste;

Di sdegno pieno e di pietà, direste:
Arti omicide che l' età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?

Di tanti studj sotto 'l fascio antico,
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo e nemico.

Così direste; ond' io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l' ammenda sia; che 'l fallo è vostro.

SONETTO LXVIII.

2.

Voi tolto al mondo, e che fia'l mondo? e quali
L' arti saranno? io, che farò? confuse,
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l' ali?

Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell' erbe, da Natura infuse,
O coll' alte dei carmi opre immortali?

Ah se del mio, se del comun dolore
Morte à cura o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s' appressi; o pur se à tanto cuore,

Forse, ah forse, chi sa? l' empia schernita,
Di voi la copia che in me fece Amore,
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

SONETTO LXIX.

3.

Se co' termini angusti di Natura,
E coi gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;

Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti che al Ciel da tante bande
Per desío di vedervi avvien che mande,
Pria di nascere ancor, l' età futura;

Viveste poco, e poco sì, che ov' io
Potessi (e 'l potess' io, come il farei!),
Il viver vostro allunghería col mio,

E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla che a gran mar s' unío,
Di me fatto più grande, in voi vivrei.

SONETTO LXX.

4.

Udite, udite come ai vostri accenti
Lieto risponde ogni antro in Elicona;
La Fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i venti:

Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil quand' ei risuona
Placido e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti;

Guardate come i vostri carmi al forte
Colpo reggon degli anni, e invan sua lima
Usa l' Invidia, e l' usa invan la Sorte.

Or se può tanto (e che non può la rima?)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

Al p. f. Vincenzio Maria cappuccino suo fratello, in occasione della sua missione al Congo.

SONETTO LXXI.

I.

O tu che in fragil legno al nostro mondo
Il tergo ài volto, e 'l viso all' altro; o forte
Sprezzator dei perigli e della morte,
Sotto altro polo, e in mezzo al mar profondo;

Ove vai senza me? non à 'l suo pondo
Senza me la tua nave: o te non porte,
O porti entrambi; ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.

Ferma, ferma, ti prego. Ah s' io pregassi
Gli scogli e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l' onde, e m' udrian gli scogli e i sassi.

Ma vanne pur: che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi;
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO LXXII.

2.

Vanne pur, passa i mari, e della terra,
E dell' acque gli spazj ampj infiniti
Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:

Vanne, e col fulmin di tue voci atterra
Idoli e templi, e rei costumi e riti;
E di salute ai popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra:

Che fatto altrui pietoso, a te crudele,
Mentre ignoto océan sotto astri ignoti
Fia che tu solchi, e 'l lido a te si cele;

Io quì coll' aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all' animose vele,
E penne ai venti aggiugnerò coi voti;

SONETTO LXXIII.

3.

E colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli alti gorghi, o in densi
Nuvoli 'l tempestoso aere s' addensi,
O tutto in furia il mar frema e si sbatta;

E in te sol fisso, nè pur fia ch' io batta
Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi
L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,
Nè con altri timor pugni e combatta.

Temerò per te solo, e te davante
Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso e 'l vero
Sempre fia che per doglia il cuor mi schiante:

E se morte minaccia 'l Ciel severo,
Morrai tu d' una sola, ed io di quante
Finger ne puote il credulo pensiero.

SONETTO LXXIV.

4.

Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda
L' alba fatal che dell' Inferno a scorno
Dalle contrade d' occidente il giorno
A me riporti. ah sarà mai ch' io 'l veda?

E agli occhi appena per gran gioia il creda;
E gl' increduli sguardi a te d' intorno
Volga e rivolga, e teco in bel soggiorno,
Molto ascoltando e ragionando, io sieda!

Sì sì; deh torna, e rendi agli occhi e al core
L' oggetto proprio. A te sol te richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell' ore.

Torna sì sì: che in tor da me congedo
Mel promettesti, e mel promise Amore;
E mel giura la Speme, ed io gliel credo.

Nel vestimento delle due figlie del duca Salviati.

SONETTO LXXV.

Tenera luce in due begli astri alzarse
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il polo,
Il polo etrusco che in un guardo solo
Aprío mill' occhi, e in lei mirar tutt' arse.

Ma non sì tosto il gran chiarore apparse,
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di sè lasciò la meraviglia e 'l duolo
A lui che ambía di sì bei raggi ornarse.

E parve ben, ch' ei tramontasse in quella
Ora che a un tempo tramontar vid' io
In sacro chiostro e l' una e l' altra stella.

Ma tornando poi queste al Ciel natío,
De' cui danni la terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

Nel vestimento di nobil dama.

SONETTO LXXVI.

In quella età che la ragion germoglia
O nulla o poco, e appena spunta e nasce;
Qual verme industre che sol foglia pasce,
Bramai sol frondi, e mi nodrii di foglia.

Ma or che 'l Cielo a ben gustar m' invoglia
Frutti d' opre celesti, e vuol ch' io lasce
Nel mondo il mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto e spoglia;

Sacra prigion mi eleggo; e al primo ingresso,
D' atti di Fè, di Carità, di Spene
Ricco lavoro a me medesma io tesso;

Lavor che chiusa entro di sè mi tiene
Finch' io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

CANZONE XVII.

Alta Rëina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne' tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti affiso il ciglio,
Dell'egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arretra; e s'io
Consento al bel desío
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire,
In sì chiara e sì grande e sì suprema
Parte poggiando, impiccolisce e scema.
Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei che abbozzò 'l desire alti disegni
Con incauto pennello.
E quale allor che al secolo malvagio
Di sdegno i cieli e di tempesta pregni

Piovver l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal io sperando di solcar tant' onda
Che d' ampie glorie inonda
L' un polo e l' altro, al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.
Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Océan profondo in cui finora
Fer tant' ingegni e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un regio Sol che 'l secol nostro indora;
Che rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, o gran Donna, di tua fama l' onde
Dall' oziose sponde
Miro, qual chi mirar può d' alto loco
Il mar tirreno un poco,
Ma il britannico e il baltico e l' ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe invano.
L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto; e stommi a mirar, pallido e muto,
Or questo ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena,

Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda tirrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne e sarte,
E vele e remi in mar d' obblìo dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani,
Di vigor voti, e di baldanza scemi,
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.

Quì mille cetre che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse e mute;
E dicon sol, che delle greche a paro,
Di te, gran Donna, in mäestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro:
Dicon che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l' ali.

Altri, dicon, cantò che quando apristi
Le luci al sol, tutti del cielo i rai
Vegliar lassù fur visti

A sì bell' alma intenti; e di quest' una
Cui la gloria lattò più che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser: nè invan pregò, fermossi e tacque;
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in due begli occhi acceso.
Altri cantò che come spunta e corre
L' Alba in fasce di rose e d' oro avvolta,
E l' ampio aere trascorre;
Sì tua grand' alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce e più degli anni,
L' arte e l' età prevenne;
E sì battéo le penne
Per lo ciel della Fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del sole a varcar gli erti vïaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli à raggi.
Onde, siccome avvien qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,

Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l' altre obblía;
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l' attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in sè tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in varj carmi
D' altro i pöemi ordì; d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le prose;
E mostrò poi, che tutte l' arti, e tutti
Gli studj, e l' opre di Natura, e quante
Il ciel, la terra e i flutti
Chiudono in sè, nell' ampio sen chiudesti:
Mostrò che appieno (e n' ài tu sola il vanto)
Sai perchè 'l mar s' adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso e muova;
Sai come in gielo e in piova
L' aere s' annodi e sciolga, e come tiri
Luce dall' ombra l' iri;
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni;
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota:
E sai dal lito esperio il lito eoo

Quanto spazio disgiunga; e per quai strade
Corrano Eto e Piroo;
E con quai leggi, e qual compasso il polo
Da Borea ad Austro, e qual d' età in etade
Misuri il tempo da che 'l tempo à volo:
Sai dell' antiche e nuove
Memorie il quando e 'l dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti;
E del reggere altrui l' alte maniere;
E le fondate e vere,
Note a pochi, di pace arti e di guerra:
Cose rado o non mai sapute in terra.
Nè pur sai ciò; ma degli autor vetusti
L' inclite carte aduni, e con sì fino
Giudicio assaggi e gusti
Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro e pellegrino
O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva,
E quanto mai d' illustre
Partorì mente industre,
In tua reggia s' ammira: e mentre approvi
Ciò che laudabil trovi,
Eterno il rendi; e 'l Tempo invan contrasta;
Che sol tua lode basta
A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende,

E ignoti accenti a profferire impara
Da te che i nomi sconosciuti, ad onta
Dell' età prisca avara,
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigïata impronta
O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera età congiunga
Le tronche membra, o l' alte imprese sveli;
Che a te s' asconda e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre o gemma od oro,
In te Fede e Ragion con arti ascose
Stampan l' imago dell' eterne cose:
Però che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella che governa
E mantien l' universo, arte e ragione
Svolse a te l' ampia tela e le diverse
Fila onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' alma poi
Dio fissò gli occhi suoi:
E se dappresso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille

Sparse in te di valor lampi e faville.
Ma quando a gloria del gran Dio s' intese
Che bella in te d' Infedeltà fra l' ombra
Iri di Fè s' accese;
Quando s' udì che invan l' Inferno, e invano
Ti s' opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dell' error nativo insano;
Quanto esultonne il mondo!
Dell' alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi e canti
Alzaronti le Muse archi e trofèi!
Chi è (dicean) costei
Che calca imperj e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?
Costei chi è, che a sè fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di sè gentil nemica e amante,
Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa!
Costei che al mondo, al cieco mondo errante
Mostra del Cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna.

Il glorïoso fortunato incarco
Onde or la terra, e 'l Ciel dappoi fia carco?
Tai cose, un tempo, assai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte: ma poi tanto in suso
Alzò tüa fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io gl' ingegni discolpo, e l' arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual esser soglio:
Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna
E di parlare agogna,
Rïapro il labbro; e timido e bramoso,
Tacer non posso, e favellar non oso.
Ma sarà mai, ch' io de' toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
D' allori ò 'l crine, e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è 'l mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata

Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l' opre e le memorie eterni;
Tu sostien' le mie voci; alza tu grande
Inno di laudi all' etra, e canta e scrivi;
Scrivi l' opre ammirande
Di sì gran donna, e di' che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Di' che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l' imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode;
Di' che fu giusta e prode,
E come in guerra trïonfò sovente,
E come braccio e mente
Fu degl' invitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll' armi, ella col nome.
Narra tu poi, che a superar sè stessa,
E gli esempli oscurar vecchi e novelli,
Feo 'l gran rifiuto ond' essa
Il divin culto e 'l Vaticano adorna:
Narra che, sua mercè, più illustri e belli
Splendono i sette Colli ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d' alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira

Mäestosa clemenza; e par che Roma
Dal fero popol doma,
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.
Come ella i sacri e più famosi allori
Pregia e nutre non vedi, e come dona
Ai cigni più canori
Voce, spirto e baldanza? Odi la Fama,
Odi la Fama che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque e svela
Quel vivo Sol cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
Ai re dell' età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Alla Regina di Svezia,
per avere scritto all' Autore, che cantasse
in lode d'altri, ma non di lei.

SONETTO LXXVII.

Tacqui, o gran Donna: e non so già se merto
Fosse o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de' miei silenzj a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.

E in qual (disse) remoto antro deserto
Non suona il nome di Cristina intorno?
E quel gran nome che fa il mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?

Al tuon di tai pungenti aspre parole:
Vuol così (le diss' io) Cristina. ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.

Ma che? tromba ella fia sol di sè stessa:
Che nel mar di sue lodi al mondo sole,
Quei che s' innoltra più, men vi s' appressa.

Speranza terrena.
Per la S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

CANZONE XVIII.

O del Desio gemella,
Speme, figlia d' Amor, barbara figlia
Di piacevole padre; o disleäle,
O disleäl, ma bella
Quanto cruda e infedel, nelle cui ciglia
Sta la frode in agguato, e l' alme assale;
O dilettoso male;
O rea Sirena e fera,
Il cui söave micidial concento
Con barbara maniera
N' addormenta e n' uccide in un momento;
Circe che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre credule menti ognor trasforme;
Tu l' alma semplicetta
Prendesti all' amo d' un piacer gentile;
E non pria d' esser presa ella s' accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual ostia, il collo a un desir basso e vile,

Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura:
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s' unío,
E poi trattare ardío
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode onde tradito io fui.

Così da te deluso
Viss' io molt' anni; e germogliare, ahi stolto!
Pur ti sentìa poc' anzi entro 'l mio seno.
Ma se in natura l' uso
Del penar sempre e del soffrir si è volto,
Nè mai vider quest' occhi un dì sereno;
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m' avvedo
Qual sei, qual fosti. a tue lusinghe astute,
Perfida, io più non credo:
Che il disperar, nei miseri è virtute;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.

Con providenza ed arte
Diè peso ai venti l' alto Fabbro eterno,
Perchè non s' ergan sovra i cieli a volo:
Così ragione in parte

Aggravò le tue piume, onde all' interno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L' arti onde alletti e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci;
Usa infinte carezze, atti söavi.
Quest' arme un tempo usavi,
Scempio de' miei verd' anni:
Or se' tu senza forze, io senz' affanni.
Che se all' antico giogo
Vuoi pur ch' io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l' estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,
E di riporla entro 'l mio sen t' ingegna:
Mostra come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci onde ogni cor s' annodi;
Mostra che vane e frali
Tue promesse non sono; e se in più modi
Spargi menzogne e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua, la colpa:
Delle vicende alterne
Ferma il flusso e riflusso; e fa' che invano
Scocchi la Morte, ove il diletto abbonde:

Fa' ch' io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l' amante
Stato in ben ferma eternità si fonde:
E quando immote l' onde,
E stabilì le arene,
E quando fiume che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il sol farai ch' io veda;
Fia che a te forse i' creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel ch' io di te non penso.
Ma invan, cruda, mi chiami:
Son già fuor del tuo regno; e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoría non hai.
La tua dolc' esca e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor piacere
Semina in petti più felici e gai:
Me tra sventure e guai
Lascia. Fors' io non sono
Abbastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono;
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
A queste mura appendo.
Fuor del tuo crudo impero,
Di che temer poss' io, se nulla io spero?
Canzon, se vuoi ch' i' uccida
Quest' empia; sì, l' ucciderò: ma innante

Chiedi tu l' armi a quella
Donna rëal di sè nemica e amante;
Quell' armi stesse ond' ella
Coi proprj affetti a guerreggiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

In occasione della ricuperata salute di Cristina Regina di Svezia.

SONETTO LXXVIII.

Languía Cristina: e qual se discolora
Torbida eclissi al gran pianeta il volto,
Langue natura, e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del mondo il mondo fuora;

Tal per costei cui l' universo onora,
Languía tra nubi di mestizia involto
Quanto à di bello in sè virtù raccolto,
E quanto il mar circonda, e 'l sole indora.

Io 'l vidi, e piansi, e dir volea: Se questa,
Libera e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?

Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir; ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e tornò bello il mondo.

Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

CANZONE XIX.

O di provincie mille
Donna e rëina un tempo, alma Cittade
Cui l' ampio interminabile Oceäno,
E l' ampia terra che tra Battro e Gade
Giace, adorò; le attonite pupille
Se in te fiso qual uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico: Ahi lasso!
Chi vuol veder qual serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell' alte superbe
Rüine tue la mäestate ammiri.
Poco altro già l' erranti
Stelle vedean, che i tuoi rëami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai:

Mancò già quasi a tue vittorie il loco:
E pure or tu di tant' imperj e tanti,
Altro che il nudo rimembrar non ài.
Nè fia che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin dai sette Colli.
Forti eserciti allor ti armaro; ed ora
Che 'l Vatican s' adora,
T' arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L' ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:
E qual già Mario dell' antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D' amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, e doma
Sol da te stessa; o Roma
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido;
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi;

Sotto qual astro, e in quale
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?
Così di tue sciagure
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestía di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquïeto
Or delle buone, or delle ree venture,
Nel mar del mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperïosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così maisempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;
E 'l nuovo artico lume
Nell' italico ciel mai non tramonte.
Dico che a te non pria
Di sè feo l' alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,
Che a te tornò la maëstate e 'l trono,
E in te la gloria rifiorì natía;
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,

E rispettose il volo
Fermasser l' aure, dei lor voli a scorno:
Parve che a lei d' intorno
Nel trïonfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L' acque più pure all' arse labbra offrisse.
Trïonfo mai simíle
Non vide il Tebro; e tu mel giuri, ed io
Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maëstoso e pio
L' augusta Donna alteramente umíle,
Più c' altri già del vinto mondo intero,
Sè stessa ornar del rifiutato impero
E del trïonfo di sè stessa. Io vidi
Del regio soglio al piè, schiava ritrosa
Star l' Eresía pensosa,
E invan fremer l' Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi,
All' alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle;
E 'l gran nome felice
Per lo cielo portar l' aure più snelle.
Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell' arti; e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse:
E tutte i' vidi con mirabil prova

Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l' acque confuse.
Cetra non tacque allor, nè labbro chiuse
L' istoria; e voce in celebrar costei
Mancò alle prose: ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi.
Onde cotanto, per virtù di lei,
Chiara e sì grande sei,
Che d' alta fama e loda
Chiunque il pregio, vïaggiando, merca,
Se a varj lidi approda,
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.
E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici, un tempo, al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall' altro lato
Cavalli e cavalier, pugili e atleti
Mirò il tëatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obelischi ed archi,
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira:
E quel seren che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo che abbagliando alletti,
Vede a un tempo e non vede,

E poi muto riman se n' ode i detti.
Di sua statua rëale
Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome suo coll' ale.
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand' alma, e l' età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna:
E come già delle troiane mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva e vera
Pallade sveca, di lassù discesa,
Della romana sfera
Sia l' alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell' augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

In morte della S. R. Maestà di Cristina Regina di Svezia.

SONETTO LXXIX.

Questa che scossa di sue regie fronde,
Sol coll' augusto tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde;

Questa ove nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal caspio lido alle tirintie sponde;

Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta; e ciò che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime:

E come il mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
Che àn mäestà le sue rüine istesse.

Per l' Arcadia di Roma,
in morte della S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

SONETTO LXXX.

I.

Tirsi, quì appunto, ove in quest' orno incisa
Miri di Morte l' alta impresa e fiera,
Per cui mano il valor vero e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;

Su regio soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna ch' è morta, e che ancor morta impera;
Indi ruppe il silenzio in simil guisa:

Io son colei che in terra, oggi à 'l terz' anno,
Lasciai 'l mio velo; e quanta vissi e quale,
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.

Ma vissi men di quel ch' io vissi; e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio scanno;
Nè colà dov' io nacqui, ebbi il natale.

SONETTO LXXXI.

2.

Sol Tebro io l' ebbi; e poi che gli occhi al vero
Aprii, del vero all' apparir disparve
Quel tessuto splendor d' ombre e di larve,
Che l' alme abbaglia, e quì s' appella impero.

Stupío Natura, ed inarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
Il rëal fasto conculcato; e parve
Quasi agli occhi negar fede il pensiero.

Ma fatto appena l' immortal rifiuto,
Me sull' eccelse mie rüine alzai,
Nè a me regno mancò mai nè tributo;

E me tant' alto sovra me levai,
Che non à mai col regno altri saputo
Regnar, quant' io senza regnar regnai.

SONETTO LXXXII.

3.

Grande fui mentr' io vissi; e scettro tenne
Per me Virtute, e 'l tenni anch' io con lei;
E lei cadente sostener potei,
Ed un soglio medesmo ambo sostenne:

E le latine e le toscane penne,
E l' arti tutte che più belle io fei,
Mi fur serve; e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.

Onde l' erranti stelle appena in parte
Potean dall' alto rimirar quant' io
Stesi l' ampio dominio in ogni parte:

C' ove in pregio eran l' opre, ove all' obblío
Si fea guerra, e fiorian gli studj e l' arte;
Ivi era il regno, ivi l' imperio mio.

SONETTO LXXXIII.

4.

Ma che dissi? ancor dura il regno, e serva
L' infida Morte ancor fede al mio trono;
E qual fui sempre, ancor rëina io sono,
E m' è la terra tributaria e serva.

Tra i seguaci di Febo e di Minerva,
E tra quei tanti che 'l mirabil dono
Àn d' alto ingegno, e chiari al mondo sono,
Qual è che a me non obbedisca e serva?

Qual è che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?

E qual fia che cotanto abbia d' ardire,
Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda
Sott' altra insegna, ed al trïonfo aspire?

SONETTO LXXXIV.

5.

Ma più che altrove, quì sul Tebro io regno,
E in questo al par di Pindo e d' Elicona
Bosco a me caro che sì spesso suona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.

A quì voce non sol, ma voce e ingegno
Ogni tronco; e quì nacque e quì risuona
Questa famosa di Pastor corona
Di cui mente son io, vita e sostegno.

Sì sì vivrà finchè avranno acqua i tersi
Fiumi; e vivrà non pur, ma il Ciel destina
C' abbian vita per lei le prose e i versi.

Quì tacque; e biancheggiar l' alba vicina
Già facea l' oriente. Io gli occhi apersi,
E più non vidi l' immortal Cristina.

Per la congiunzione di due mari
sotto gli auspicj del Re Cristianissimo
Luigi XIV.

SONETTO LXXXV.

Dall' estremo occidente o tu che 'l piede
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monarca,
E qui t' arresti, dove 'l ciglio inarca,
E sè stessa Natura in sè non vede;

E 'l mar che pria fu terra, e 'l suol che diede
Ospizio all' onda, e i monti e 'l pian cui varca
Con vergin remo sbigottita barca,
Guardi, e due mar che si giuraron fede;

Se in sì grand' opra le pupille affigi,
Lui già mirasti; c' ove al gran governo
L' alte cure dispensa, ivi è Luigi:

E sì 'l mirasti, che s' io ben discerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senna il suo frale, e tu l' eterno.

Nella partenza delle galere del Serenissimo Granduca.

OTTAVE.

I.

Sciogliier dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempestoso dorso,
Vanto già fu di temerario ingegno
Che osò le selve ammaestrar nel corso.
Ma chi le furie dell' ondoso regno
Frénar mai seppe, o porre all' aure il morso?
À ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fedè dei venti, e di Nettun si fida.

II.

D' armate prore, al pelago toscano
Gran deposito e raro ecco si presta;
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Gente, armi e vele il Re dell' Arno appresta.
Tutto già spira il gran ceruleo piano
Fiamme guerriere in quella parte e in questa;
E placid' aura dai tirreni liti
Par c' ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi cui l' alta ineffabile Bontate
Pose a guardia de' salsi umidi regni,
Voi, sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro e di Noto i procellosi sdegni;
Nè le piovose Pleiadi gelate,
Con foschi nembi di tempesta pregni
Turbin quest' aere; ma tranquilli e cheti
Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

IV.

E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse che a temprar mia sete,
Tutte in atto cortesi, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete;
Voi che 'l petto non già d' attiche fole,
Ma sol d' eterne verità m' empiete,
Lasciate i carmi, e di pugnar maestre,
Anco a voi tosco ferro armi le destre.

V.

Parte, del mar franga l' orgoglio; e parte
Distenda i lini, e diagli all' aure in preda:
Altra osservi le antenne, altra le sarte,
Altra i remi; al governo altra presieda,
E negli astri s' affisi, e con bell' arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi se scoglio traditor s' asconda;

VI.

E di Sicilia i mostri, e le mal note
Sirti da lunge ai naviganti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi campi d' Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d' effetto vote
Vadan l' ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne,
Doppiando il volo all' animose antenne.

VII.

Ma già s' appressa il gran momento, e giunge
L' ora che a scior dal lido il Ciel prescrive.
Labbro da labbro, e 'sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono; e fuggitive
Volan già in alto le gran navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive:
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore o vela.

VIII.

Ond' io coll' ale de' pensieri adeguo
De' venti il volo, e delle prore i moti;
E quei che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d' accompagnar coi voti.
Così anch' io da me stesso or mi dileguo;
E 'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre sui labbri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond' è che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido: O di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti, e dove il Nilo à foce,
Temuti Eroi, nella cui sacra insegna
Splende l' onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la Fama alto ragioni,
O del gran Cosmo e della Fè Campioni:

X.

Ite, e con forte braccio incontro agli empj
Rotate il ferro; e di vostr' ampia possa
Tai sul cretico mar lascinsi esempj,
Che 'l giel ne corra agli Ottoman per l' ossa,
E pianga l' Ebro, e i paventati scempj
Rodope aspetti, e tremi Olimpo ed Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie che 'l prisco alto valor già corse?

XI.

Lepanto il sa, che nel naval conflitto
Dei toschi abeti le tremende posse
Mirò, stordito, allor che 'l sacro invitto
Braccio d' Europa i Musulman percosse:
Il san di Rodi e l' acque il san d' Egitto,
D' arabo sangue ancor fumanti e rosse;
E quei che i mari ad infestar sen vanno,
Legni d' Algieri e di Biserta il sanno.

XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi
Tanto la Fama in celebrar si stanca,
Oh quai saran del valor vostro i fregi,
Cui vera norma ed esemplar non manca?
Io so che in Cosmo de' grand' avi egregi
La virtù cresce ognor più forte e franca;
Quasi gran fiume che dal fonte ond' esce,
Quantó si scosta più, tanto più cresce.

XIII.

Ei nato a far che al secolo presente
Invidia porti la futura etade,
Per piaga eterna lagrimar sovente
Feo l' affricane e l' idumée contrade:
Ai piratici mostri arditamente
Ruppe ei l' artiglio; e sull' ondose strade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Quì non più l' ali all' empie vele impenna.

XIV.

Ei dì giustizia e di pietade armato,
Farà tosto ulular barbari lidi;
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assirj, Traci, Arabi e Lidi.
Per lui guerreggia la Vittoria e 'l Fato;
E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidi.
Ite dunque, e vincete: io quì n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro tempo affretto.

XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme o d' auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul tracio mar, quai pria sul mauro,
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete: ond' io d' äonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome;
Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime.

Nel ritorno delle galere del Ser. Granduca dalla Morea.

CANZONE XX.

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.
Ma quando archi e säette il Re del mondo
Tese e scoccò sul popol dell' aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all' etra
Sue lingue d' or mia taciturna cetra.
Tal se d' Austro sonora
Ferve sul mar tempesta, al ciel s' estolle
Il mar commosso, e anch' ei risuona e bolle.
Ma se già i nomi e l' opre
Eternai col mio canto, or l' opre e i nomi
Faccian, del Tempo a scherno,
Questo mio canto eterno;
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello stil c' ombra d' obblío non cuopre.

Cinti d' allor, già dall' argiva Teti
Riedono i toschi abeti:
Già già la Fama gli precorre, e usciti
Par che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia che vieti
O nieghi al crin de' guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?

O tu che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
Invan dipingo e mostro;
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia
Che qual se sculta sia
Lucidissima gemma, a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce che tua pur è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra.

Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' quì di quel che i sensi
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede:
Arte con te diversa usar conviensi.
Narrisi un fatto sol; nè al ver s' aggiunga
Fregio alcun, che l' adorni. Ah potess' io

Saettar sì l' obblío
Coll' arco d' or, come tu l' empie schiere
Col ferro apristi! ah potess' io le fiere
Stragi del popol rio
Ritrar con penna, e te nei versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!
Giace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,
Angusta terra al greco suol congiunge.
Quà l' alto impero a ricovrar perduto,
Grande opportuno aiuto
Mandasti tu di cavalier feroci
Che al mar d' Abido, e alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or, che faranno
Se impugnan l' armi, e giungon danno a danno?
Già impugnan l' armi; e 'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga!
Orrida insieme e vaga
Vista è 'l mirar come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l' Etruria, e guerra e morte
Portando in Grecia, quà col ferro affronti
Barbare squadre, e monti

Alzi colà d' eserciti disfatti;
Quà de' due Navarin l' orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modón là cade; e nel cader, mercede
Napoli quà di Romanía ti chiede.
Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In cielo il sole, in terra
Or muove all' ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col giel combatte, ed or lo strugge e sface.
Ma qual di gloria, o qual d' imperio speme,
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trïonfi? ah fu l' onor di Cristo
L' onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d' un vincitor, s' ei mosse
Per terrena cagion l' armi e le posse!
Tu per la Fè pugnando,
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I posteri; ma piena
Gli daran fè quando udiran che il festi,
Il festi tu che ognor gran cose oprando,
Gli altri e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro

Pregio col sangue i tuoi guerrier compraro;
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando, in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli empj
Qual da braccio toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempj
Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante rocche e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine
E quai fer le carcasse ampie rüine,
Quai fur gli assalti e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando, applaudi;
E adorni poi col guiderdon le laudi.

Ma là sul lito acheo
Mentre semini tu stragi e spavento,
Quà dall'ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento
Che dell'Austria il terror Buda cadéo,
L'invitta Buda; nè l'orribil muro
Nè l'ostinato e duro
Sforzo giovò dei difensor, nè schermo
Feo la grand'oste al dì lei fianco infermo.

Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi; onde se in lei m' affiso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.

E se chiave di senso
Può giammai disserrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del Fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede; io penso
(E la credula speme anco mel dice),
Penso che l' ira ultrice
Dell' offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l' indegne sette,
E a sver dalla radice
Gl' infami tronchi a inaridir vicini,
Leopoldo in terra, e Cosmo in mar destini.

Canzon che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri; oh quanto
Più veggio in quei che celi,
Che in questo che al mio sguardo apri e disveli!
Quì credo al senso, e quì vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io quì rimiro;
Là più m' innoltro, e quanto penso, io miro.

Nel terzo dottorato di d. Annibale Albano.

SONETTO LXXXVI.

Poichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Opra di sè maggior vide in sè Roma,
E altiero andonne l' intelletto umano:

E le bell' arti (alto prodigio e strano!)
Vider lui che l' Invidia oppressa e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende ai termin del saper la mano;

E disser poi: Se troppo scarsa dote
È il gran mondo dell' arti a lui che preda
Ne feo, ma preda che saziar nol puote;

Giusto è ben che più grandi a sè provveda,
D' arti e di studj e di dottrine ignote
Ignoti mondi, ed al gran zio gli chieda.

All' Italia.

SONETTO LXXXVII.

I.

Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, onde ái
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

SONETTO LXXXVIII.

2.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende, il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.

Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del gloriöso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?

Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior dormi e riposa:

Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

SONETTO LXXXIX.

3.

Vanno a un termine sol, con passi eguali,
Del verno, Italia, e di tua vita l' ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore
A tuo danno il Destin säette e strali.

Ma qual per sotterranëi canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;
Tai, schiuso il fonte del natío furore,
Tutte in te sboccheran l' acque dei mali:

E vedrai tosto in sì turbata e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:

Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso; e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO XC.

4.

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s' aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza nè abbastanza forte.

In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale:
Onde come a mezz' aria impennan l' ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;

Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia e timor turbini e venti;

E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri o disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

SONETTO XCI.

5.

Quando giù dai gran monti bruna bruna
Cade l' ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S' accende altrove il dì, se quì si smorza;
Nè tutto a un tempo l' universo imbruna.

Indi esclamo: Qual notte atra importuna
Tutte l' ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non ài tu pur una.

E in così buie tenebre non vedi
L' alto incendio di guerra, onde tutt' ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?

Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO XCII.

6.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l' inverno i Franchi; e s' interpone
Sol fra' tuoi scempj e te la rea stagione
Che omai s' avanza, e al nuovo april dà loco.

Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno; e 'l prenderai tu a gioco?

Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
L' infausta messe de' tuó' guai matura.

Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

All' Italia.

CANZONE XXI.

E pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l' alta e rea
Fiamma ond' ardono i regni, e 'l grande amaro
Scempio che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor dagli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. oh cecità felice!
Falso nunzio foss' io di quel ch' io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi!
Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' itali campi
Due gran torrenti poderosi; e accolte
Quant'acque à l' Istro e quante il Beti e quante

La Senna, irati si affrontai. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch' esso,
Il suolo, ahi non più desso!
Ben sallo, e sallo il Ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n' à sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s' adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l' onde marita;
Sì di quest' armi la straniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte quà l' acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all' uscita,
Quale all' entrata il vidi. Oh se all' ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l' apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran rüine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchía s' appella!
Gridando andrei. Qual bolle

Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l' ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz' aria, tempestoso e nero
Nuvol d' affanni? può desío di chiara
Fama, e desío di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetüoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L' Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
D' Italia, oimè! l' antico
Pregio, e l' opra chè giova, onde Natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l' Alpi per rocca?
L' àn già delusa i proprj schermi; e quella
Di monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il piano: e a la novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore

Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navilj. Qual di sè il governo
Lascia; e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del mar ludibrio e scherno
Erra; e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parte
L' altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par che senta
Altri; e sì ben del veleggiar sa l' arte,
Che gli scogli e l' irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott' acqua, ove fu l' istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,
L' istmo quì fu; tal fra litigj e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all' Arno in riva;
Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
Quà e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto

E incendio e strage e morte. Il suon dell' arme
Odo, e 'l guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odj e le battaglie accende.
Donna del Ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola; io fondo
L' alta mia speme in te. Tu i grandi eroi
Che án degl' imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Rüina estrema il mondo;
Unisci e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come amor gli volve
Söavemente; oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo
Onde gli asciughi, e al Cielo,
Al Ciel fai forza; quai d' amor rubelle
Alme vedriensi or che l' afflitto ciglio
Volgi, e dái voce al pianto, e preghi il Figlio!
Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge; e 'l sangue loro
È tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s' appella e ragion chiede;

E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti!
Frutto e fior nel mio seno; e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già unisti, e servitute e impero;
Nè farai c' or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore!

Signor, l' afflitta greggia
Mira, e l' afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pel grande annunzio che l' antica spene
Colmò di gioia, e me turbò; pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest' occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l' arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dei punire,
Abbian vita gl' irati, e muoian l' ire.

Ma non che un sol tuo detto,
Vergine bella; un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l' imprese

Del mio sperar vittorïose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un' alba lampeggiar cortese,
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l' italico orïente
S' alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l' ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n' esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albóre.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che intanto io verse
Per gli occhi; e d' alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigj in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la Pace, a te s' ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:

Sorge più d' alto, che dal cielo assai,
Del mar la Stella omai;
E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora!
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti!
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DELLE POESIE TOSCANE

Contenute in questo primo Tomo.

SONETTI.

CANZONI, TERZINE E OTTAVE.

ALCUNI CLASSICI ITALIANI,

Finora stampati da G. B. VITARELLI:
Edizioni in tutto *simili alla presente*.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1727; colla Vita dell' Autore, col di lui Ritratto inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morghen*, che si trova nell' Edizione de' Classici stampati a Pisa dalla *Società Lett.* e *Tipogr.*; e con tre Rami rappresentanti l' INFERNO, il PURGATORIO ed il PARADISO, secondo la descrizione che ne fa lo stesso DANTE. 1 vol. in 16.°, di pag. 652. Suo prezzo netto L. 4:10 d'It.

INDICI RICCHISSIMI che spiegano tutte le cose più difficili, e tutte l' Erudizioni della DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI; e tengono le veci d' un intêro Comento; composti con somma diligenza da G. A. VOLPI. 1 vol. in 16.°, di pag. 544. . . . . L. 3:10

LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1732; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 2 vol. in 16.°, di pag. 708. . . . . L. 4:10

L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO. Edizione formata sopra i Testi antichi più accreditati, e principalmente sopra quello di *Valgrisi* del 1556; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 6 vol. in 16.°, di pag. 1966. . . . L. 12:30

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. Edizione formata sopra quella di *Bartoli* del 1590; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto incisó come sopra. 2 vol. in 16.°, di pag. 716. . . . . L. 4:10

La Coltivazione di Luigi Alamanni. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1718; colla Vita dell' Autore; col di lui Ritratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si trova nella suddetta Edizione di *Comino*; e con Tavola delle cose più notabili, composta da G. A. Volpi.

Le Api di Giovanni Rucellai. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1718; colla Vita dell' Autore, e con una Tavola delle cose più notabili, composta da G. A. Volpi.

Bacco in Toscana di Francesco Redi. Edizione formata sopra quella di *Matini* del 1685; colla Vita dell' Autore.

Le suddette tre Opere sono riunite in un vol. in 16.°, di pag. 348. . . . . L. 2:56

L' Aminta di Torquato Tasso. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1722; col Ritratto dell' Autore, inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morghen*, suddetto. Si aggiungono l' Amor Fuggitivo dello stesso Tasso; e un Discorso sopra l' Aminta, dell' ab. Serassi; tratti dall' Edizione in 4. di *Bodoni* del 1789.

Il Pastor Fido del cav. Batista Guarini. Edizione formata sopra quella di *Ciotti* del 1602; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si trova nella suddetta Edizione di *Ciotti*.

Le suddette due Opere sono riunite in un vol. in 16.°, di pag. 462. . . . . L. 3:5

Sotto il Torchio.

Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio. Edizione formata sopra il Testo Mannelli, tenute a riscontro le più celebri Edizioni antiche e moderne.